

perCorsi di cittadinanza attiva e di formazione 2

Teresa Martino – Andrea Morinelli – Anna Paola Pati



Editing e redazione: Teresa Martino, Andrea Morinelli, Anna Paola Pati

In copertina *volontari di ASC Roma durante la formazione*,
foto di *Giuditta Martinicchio*.

Volume realizzato e pubblicato da Arci Servizio Civile Roma con il contributo della
Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni

Per comunicazioni e informazioni:
Arci Servizio Civile Roma
Via Palestro 78, 00185 Roma
Tel 06 88650936
www.arciserviziocivileroma.net

Finito di stampare nel mese di settembre 2014.

Indice

- 6 Prefazione
- 7 Introduzione

PARTE PRIMA – LA TEORIA

- 9 I temi della formazione alla cittadinanza attiva
- 10 1. Il Gruppo
- 16 2. Gestione nonviolenta dei conflitti e comunicazione
interpersonale
- 29 3. Dall'esclusione alla partecipazione: obiezione di coscienza e
servizio civile in Italia
- 57 4. La difesa non armata della Patria
- 60 5. La Protezione Civile e i rischi sul territorio
- 75 6. Il lavoro per progetti

PARTE SECONDA – LA PRATICA

- 89 Esperienze di formazione alla cittadinanza e metodologie
didattiche
- 90 7. Le metodologie didattiche nella formazione alla cittadinanza
attiva
- 92 8. Le dinamiche non formali: strumenti ed esempi
- 122 Conclusioni
- 123 Bibliografia e riferimenti
- 127 Gli autori

Prefazione

La presente pubblicazione prende il via dalla precedente PerCorsi di cittadinanza attiva e di formazione, realizzata da Arci Servizio Civile Roma nel 2013.

*Il contributo della Fondazione BNC, inizialmente destinato ad ampliare il numero di copie della stessa, è stato successivamente riorientato ad un aggiornamento della precedente, fatto dovuto sia all'assenza di volontari in servizio civile tra maggio 2013 e febbraio 2014 (cosa ormai purtroppo usuale, dato il continuo taglio dei fondi cui questo importante istituto della Repubblica è soggetto da anni) sia all'occasione della pubblicazione delle **Linee guida per la formazione generale** dei giovani in servizio civile nazionale. Pertanto, con questo lavoro si è scelto di aggiornare le chiavi tramite le quali Arci Servizio Civile persegue i suoi obiettivi di educazione alla pace, alla nonviolenza, alla cittadinanza, mettendo l'accento non solo sui contenuti (qui trattati a livello base, e per il cui approfondimento si rimanda al precedente PerCorsi), ma soprattutto sulle metodologie (classiche, non formali, formazione a distanza - FAD).*

Un'importante connessione tra teoria e pratica, come si dirà oltre, che mostra una volta di più come la formazione nel servizio civile possa essere un formidabile strumento di cittadinanza, integrazione, preparazione al futuro delle persone. Questa pubblicazione ne racconta l'esperienza.

Andrea Morinelli

Responsabile Nazionale Formazione ASC

Introduzione

Questa pubblicazione, evoluzione della precedente *PerCorsi di cittadinanza attiva e di formazione*, è frutto della decennale esperienza di Arci Servizio Civile Roma nella promozione e nella gestione del Servizio Civile Nazionale (SCN), un'esperienza di formazione e di impegno dei giovani e per i giovani.

Nato nel 2001, esso trova nel mondo dell'associazionismo e degli enti pubblici i luoghi dove si pensano e si agiscono esperienze di cittadinanza attiva e di formazione ed educazione. Esse sono intese come impegno a difesa della patria (nel senso di "comunità e collettività"), con mezzi e iniziative non armate e nonviolente e volte a promuovere un benessere diffuso a livello sociale, culturale, ambientale.

I temi e le metodologie oggetto della pubblicazione sono quelli indicati nelle *Linee guida per la formazione generale dei giovani in servizio civile nazionale*¹, temi e metodi che mettono in pratica la cittadinanza attiva, la partecipazione, la condivisione, la crescita responsabile, la cultura e la cura del bene comune, e che crediamo dunque vadano diffusi in un ambito più ampio di quello del servizio civile. Una nuova Resistenza alla deriva culturale, sociale e di partecipazione in atto ormai da alcuni decenni in Italia e non solo.

La pubblicazione si compone di due parti.

La prima racconta la *teoria*, cioè i contenuti della formazione alla cittadinanza attiva. L'idea è quella di fornire le *conoscenze* di base di tali concetti, che potranno poi essere approfonditi nella precedente edizione *PerCorsi di cittadinanza attiva e di formazione* insieme a suggerimenti sulle relative *competenze* necessarie a metterli in pratica. I *comportamenti* ottimali che ne potranno derivare richiedono di essere

¹ Decreto del Capo del Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale n. 160/2013 prot. 13749/1.2.2 del 19/07/2013

approfonditi e “testati” concretamente attraverso una formazione in presenza, con dinamiche formali e soprattutto non formali, oggetto della seconda parte della pubblicazione.

Il concetto di *gruppo*, la prevenzione e *gestione nonviolenta dei conflitti*, la *comunicazione interpersonale*, la *difesa della patria e dei beni comuni*, la *storia del servizio civile e dell’obiezione di coscienza*, la *formazione alla cittadinanza attiva*, la *protezione civile*, il *lavoro per progetti*, la *rappresentanza dei volontari*, sono temi ineludibili per un buon agire della cittadinanza.

La seconda parte di questa pubblicazione, come detto, racconta le metodologie formali e le dinamiche non formali, inventate, sviluppate, testate, dai formatori di Arci Servizio Civile Roma in questi anni, metodologie che sono l’indispensabile linguaggio atto a mettere in pratica quanto veicolato in teoria.

I giochi di ruolo, di simulazione, i lavori di gruppo, i brainstorming, vengono presentati come declinati e calati nella nostra esperienza.

Seguono le esperienze, i racconti, le valutazioni provenienti dalla viva voce dei volontari in servizio.

PARTE PRIMA – LA TEORIA

I temi della formazione alla cittadinanza attiva

In una società complessa come quella moderna risulta sempre più evidente la necessità di una educazione allo “stare insieme”.

La cooperazione risulta sempre più una modalità evidente e necessaria per affrontare i problemi prevedibili e non prevedibili che vengono a porsi sul nostro cammino, sia come singoli che come gruppi. Rafforzare quel “capitale sociale” che decenni di paradigmi liberisti e competitivi hanno messo a dura prova, quando non del tutto devastato, rendendo i gruppi sociali più forti e “resilienti”², è ormai un imperativo.

Di conseguenza, la conoscenza o il rafforzamento di competenze e capacità provenienti da discipline quali la sociologia, la psicologia, la comunicazione, con le loro acquisizioni sul **Gruppo**, la prevenzione e gestione nonviolenta dei **Conflitti**, sono conoscenze indispensabili per la gestione del **bene comune Patria**.

Solo attraverso una consapevolezza delle modalità di corretta e proficua interazione ed integrazione tra i vari e numerosi soggetti coinvolti nella comunità essa potrà funzionare.

Dunque, la **comunicazione interpersonale**, l’intelligenza emotiva, l’empatia, l’ascolto attivo, la comunicazione ecologica, sono gli indispensabili pilastri di un ponte su cui, poi, far passare più efficacemente procedure, responsabilità, compiti, prevenendo e gestendo i possibili conflitti in modo positivo.

A questo si aggiunge la trattazione di tematiche più specifiche legate alla **progettazione sociale**, al **servizio civile** e alla **protezione civile**.

² Capacità di ogni comunità di convivere con i rischi, di reagire in modo attivo ed integrato, e di tornare in condizioni simili a quelle precedenti l’evento o comunque sostenibili.

1. Il Gruppo

Che cos'è un gruppo?



Gruppo di volontari in servizio civile – campo di formazione ASC Roma

Il gruppo è uno strumento con cui l'organizzazione e l'individuo membro cercano di raggiungere i propri obiettivi.

Un gruppo ha tre caratteristiche fondamentali:

pluralità: il gruppo è un insieme ridotto in termini numerici. Ciò permette l'identificazione del soggetto sociale "piccolo gruppo" e garantisce i livelli d'interazione e legame;

interazione: è l'azione reciproca tra gli individui del gruppo. Si riconoscono tre livelli: influenzamento reciproco, fare insieme, agire contingente;

legame: è il vincolo che si instaura tra gli individui che compongono un gruppo e che ne definisce i sentimenti di appartenenza.

Un insieme di persone che interagiscono per portare avanti degli obiettivi, con competenze personali e ruoli specifici, non costituisce un gruppo. Non è la semplice presenza di individui con contesto ed obiettivi comuni a fare un gruppo (non ci occuperemo qui, infatti, del gruppo dal punto di vista sociologico, cioè del *gruppo secondario*, composto da un numero grande di persone che interagiscono su basi temporanee, anonime e impersonali).

Parliamo di *gruppo primario* (composto da almeno tre persone che interagiscono per un periodo di tempo relativamente lungo, sulla base di rapporti intimi), più numerosi sono gli elementi che debbono essere presenti affinché possa dirsi tale. Tra questi, sinteticamente:

Insieme di persone

Per parlare di gruppo sono necessari un minimo di tre individui, in modo tale che si instauri la dinamica “*io e gli altri*”. Infatti, nel caso di due individui, la “diade”, manca la fondamentale dinamica del rapporto di sé con una molteplicità “altra”.

Il gruppo è infatti un aggregato che mostra “comportamenti emergenti” e caratteristiche superiori alla somma dei singoli individui che lo compongono. Per esempio, un comportamento imitativo, il carisma di un leader, sono fattispecie che non hanno molto senso su insiemi inferiori a tre individui.

Il numero massimo di persone che possono far parte di un gruppo, dipende da diverse variabili: gli obiettivi del gruppo, i tempi, le risorse e le procedure per raggiungere gli obiettivi, il contesto. In linea di principio, possiamo comunque indicare che il numero di persone di cui noi riusciamo a tener di conto si aggira intorno alle 150 unità (tale valore viene definito Numero di Dunbar, dal nome dell’antropologo evolucionista che l’ha individuato).

Una classificazione consiste in:

Piccolo Gruppo: è un gruppo costituito solitamente da 4 a 10-12 membri. È uno dei modelli di interazione sociale fondamentali;

molte attività sociali e funzionali avvengono *in* o *attraverso* gruppi di tali dimensioni. Gruppi più ampi tendono a dare luogo alla formazione spontanea di sottogruppi di questa dimensione, sia in ambito socio-relazionale che lavorativo.

Gruppo Mediano: è un gruppo costituito di solito da 10-12 a 25-30 membri. Col passaggio dal piccolo gruppo al gruppo mediano le relazioni personali divengono meno strette, ed in caso di interazione prolungata quest'ultimo tende a segmentarsi informalmente in piccoli gruppi.

Grande gruppo, o Large group: conta dai 30 membri in su. In tali tipi di gruppo le interazioni sono meno dirette e personali e l'individuo è più soggetto alla dialettica di polarizzazione tra fenomeni di massificazione/individuazione. In linea teorica, le comunità, le organizzazioni sociali e le collettività sono forme particolari di *very large group*.

Contesto comune

L'essere nello stesso contesto fisico (es. un quartiere, un borgo, una frazione, un ufficio), culturale (es. gli amanti del cinema espressionista tedesco, gli appassionati di bridge) ed emotivo (es. vogliamo cambiare le cose in questo quartiere, evitare la costruzione di un'opera impattante, accogliere nuovi cittadini) sono elementi basilari.

Obiettivo comune e condiviso

Anche i passeggeri sulla carrozza di un treno sono un insieme di persone, nello stesso luogo fisico, che magari si scambiano relazioni, comunicano in modo non superficiale e hanno l'obiettivo comune di arrivare alla destinazione prefissata. Ma questo obiettivo, pur essendo comune, non è condiviso, nel senso specifico di cercato, discusso, portato all'attenzione di tutti, messo a critica e ridefinito tutti insieme.

Non sono un gruppo di amici che decidono tutti insieme di andare al mare e di prendere il treno per arrivarci. Sono un assortimento casuale, dovuto all'algoritmo del software che assegna i posti all'atto della prenotazione.

Relazione e comunicazione tra i membri

Senza di essi il gruppo come concetto non esiste. Gli operai di una fabbrica di veicoli sono un insieme di persone, con l'obiettivo comune di produrre un'automobile, con un contesto fisico e concettuale comune, con ruoli e procedure molto ben definite, ma non sono un gruppo, non hanno relazioni condivise, ricercate. Operai di reparti differenti possono addirittura non incontrarsi mai o solo sfiorarsi in sala mensa. Il fare insieme, l'influenzamento reciproco, l'agire contingente, sono elementi centrali di tale interazione.

Ruoli

È indispensabile definire il proprio *ruolo* rispetto a quello degli altri in modo dinamico, in un continuo posizionamento di equilibrio, anche tramite discussioni conflittuali, nel rispetto di sé e degli altri. L'importanza, in un gruppo, di avere ruoli funzionali ben definiti, ben assegnati, con le necessarie conoscenze, competenze e capacità, risulta non minore dell'importanza di porre attenzione ai ruoli "naturalisti" che ognuno di noi tende ad agire nei rapporti con gli altri.

È inoltre fondamentale, nei gruppi, **costruire sulle differenze**, che vanno valorizzate e sviluppate, stabilendo quali sono i compiti, le aree, i settori cui tutti debbono portare un comune contributo (tutti remano, nella metafora della barca) e quelli in cui prevale la specializzazione di qualcuno (chi traccia la rotta, chi pesca, chi cura i malati, ecc.), senza che questa divenga elemento di superiorità di status rispetto agli altri.

La fasi del gruppo

Date queste premesse, dovremmo noi per primi chiederci se, stando in un insieme di persone, ne condividiamo gli obiettivi profondi, le modalità operative interne, i ruoli e le procedure di negoziazione.

Posta la presenza degli elementi predetti, un gruppo non è comunque un'entità aritmetica, un puzzle che si ottiene sommando in modo opportuno i pezzi, ma il risultato di un processo dinamico e continuo nel tempo, differenziato anche nei tempi di maturazione da soggetto a soggetto componente. È una “cosa” dinamica, che vive ed evolve nel tempo, con i suoi costituenti, ed ha delle precise fasi che ne scandiscono la vita. Tra queste, si definiscono:

- fase costituente;
- fase di identificazione;
- fase di coagulo;
- fase di maturità;
- fase di crisi abbandonica.

Dette fasi sono caratterizzate da stati soggettivi e di gruppo prevalenti come indicato in *Tabella 1*.

Tabella 1- Le fasi di un gruppo (da M. Castagna, Progettare la formazione)

Fase di sviluppo	Stadi soggettivi prevalenti	Tensioni nel gruppo
Costituente	Insicurezza	Appropriazione del “territorio”
Identificazione	Esposizione	Censimento delle risorse
Coagulo	Confronto	Gestione di risorse e conflitti
Maturità	Appartenenza	Gestione del potere
Crisi abbandonica	Separazione	Convivialità

In conclusione, bisogna dunque tener conto degli elementi base, della fase di sviluppo di un gruppo e dei relativi compiti che ad esso vengono richiesti per comprenderne la potenziale efficacia. Dovremmo dunque chiederci, come singoli, come gruppi, come organizzazioni:

nei nostri gruppi *sono presenti tutti gli elementi base* perché essi possano essere effettivamente dei gruppi (team), e non insiemi di persone con obiettivi eterodiretti (task force)?

Siamo tutti a conoscenza, partecipiamo, *condividiamo gli obiettivi* del gruppo? *In che fase del gruppo siamo?* Costituente, di maturità, di crisi abbandonica? Solo così riusciremo a passare dalla semplice *interazione* tra soggetti, alla *interdipendenza*, fino alla *integrazione*, che caratterizza un vero gruppo (vedi *Tabella 2*).

Tabella 2- Dall'interazione all'integrazione (da M. Castagna, Progettare la formazione)

Fase di sviluppo	Stadi soggettivi prevalenti	Attività prevalente
Costituente	Insicurezza	Interazione
Identificazione	Esposizione	Interazione e interdipendenza
Coagulo	Confronto	Interdipendenza e integrazione
Maturità	Appartenenza	Integrazione e lavoro di gruppo
Crisi abbandonica	Separazione	Integrazione e separazione

2. Gestione nonviolenta dei conflitti e comunicazione interpersonale

Ripartendo dal concetto di *gruppo* come insieme di persone accomunate da un obiettivo che comporta la condivisione di spazi culturali, normativi e fisici, appare chiaro che nel passaggio dalla *fase costituente* al *lavoro di gruppo* attraverso l'elaborazione di regole, possono sorgere (e sorgeranno) situazioni conflittuali che vanno gestite in *tempi e modi* precisi e studiati, onde evitare una loro degenerazione negativa.

Già da questa premessa appare evidente che un conflitto non è qualcosa di negativo di per sé, ma qualcosa che, se gestito per tempo, può portare ad un arricchimento dei soggetti coinvolti, ad un rafforzamento della loro integrazione, motivazione, mutuo riconoscimento. Semmai è la negazione o la cattiva gestione dello stesso che porta conseguenze negative.

Cos'è e come nasce un conflitto?

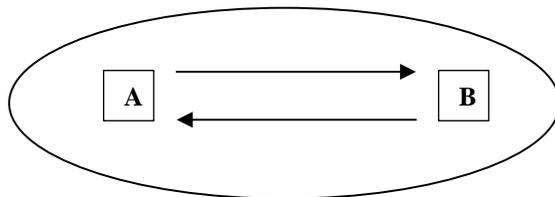
“In termini generali, il conflitto è un particolare tipo di interazione sociale in cui uno o più attori coinvolti fanno esperienza di un'incompatibilità negli scopi o nei comportamenti. Il conflitto è un'esperienza universale dell'essere umano e della società: a variare nel tempo e nello spazio sono le modalità con cui gli esseri umani e la società agiscono e gestiscono questo fenomeno. Le differenti forme di violenza e la guerra sono esempi di modalità distruttive di gestione del conflitto. Di notevole interesse sono gli approcci costruttivi alla gestione del conflitto, come la mediazione, la negoziazione integrativa, e - nel campo dei conflitti politici e sociali - la nonviolenza”³.

³ Tratto dalla voce Wikipedia “*conflitto*”, licenza CC-BY-SA.

Partendo da questa definizione possiamo vedere come la teoria dei conflitti di matrice eto-biologica di Pat Patfoort⁴ mostra che per avere un conflitto servono tre elementi fondamentali:

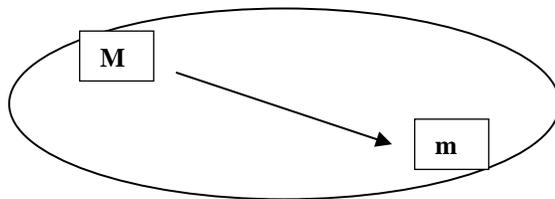
1. la presenza di almeno 2 soggetti distinti (A e B) portatori di differenze;
2. la presenza di un comune campo di interesse in cui queste differenze si confrontano (*Figura 1*);

Figura 1 - Il Sistema E



3. il tentativo di uno od entrambi di prevaricare l'altro.

Figura 2 - Il Sistema M/m



È quando subentra quest'ultimo fattore che il passaggio dal *Sistema E* (Equilibrio) al *Sistema M/m* (si legge M maggiore/m minore, *Figura 2*) reca in nuce tutte le caratteristiche perché quello che può essere un

⁴ Antropologa fiamminga belga, docente, trainer e mediatrice a livello internazionale nel campo della Trasformazione e della Gestione Nonviolenta del Conflitto. Tra i suoi lavori segnaliamo in particolare *Costruire la nonviolenza*, La Meridiana, 1997 e *“Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza”*, Edizioni PLUS, Pisa University Press, 2011.

positivo elemento di scambio divenga un conflitto nell'accezione negativa del termine.

Il *Sistema E* è infatti caratterizzato da ascolto, empatia, condivisione, comunicazione ecologica, riconoscimento dei diritti e delle differenze.

Al contrario il *Sistema M/m* vede quali elementi fondanti prevaricazione, non ascolto, comunicazione violenta, giudizi di valore attribuiti all'altro, pregiudizio, creazione di stereotipi, mentalità vincente/perdente.

Sul piano terminologico si passa da quello che può essere un positivo elemento di scambio (possiamo qui usare termini quali confronto, conoscenza, costruzione, condivisione, raffronto) al conflitto nell'accezione negativa del termine (parole come diverbio, contrasto, conflitto, scontro possono essere qui indicative).

Un'analisi mostra come, al di là delle cause scatenanti (una affermazione, una risorsa, una richiesta di riconoscimento di diritti, una religione) e indipendentemente dalle dimensioni e dalla scala del gruppo umano che stiamo considerando, sia la mentalità M/m a portare in sé la radice della genesi del conflitto e della sua gestione negativa. Quella mentalità che mi porta a credere che se non sono vincente sarò perdente, che se non ho ragione ho torto, che se non sto con te sono contro di te, e che è culturalmente radicata in moltissime persone, nonostante non abbia nessuna base genetica, evolutiva e biologica, porta con sé la degenerazione, appunto, del conflitto.

Essa ha dunque una forte base culturale e consuetudinaria, per cambiare la quale è necessario un cambio di rotta grande e importante. Un cambio di paradigma. Una *rivoluzione nonviolenta*? È qui che entra in gioco l'importanza della nonviolenza come elemento di gestione dei conflitti.

La gestione nonviolenta del conflitto

Iniziando a parlare di *gestione del conflitto* un elemento importante è il concetto di soglia. Molto spesso ci accorgiamo di un conflitto quando esso si presenta con l'emissione di violenza fisica, senza far caso ai livelli di violenza verbale e psicologica che sicuramente sono stati presenti tra i due soggetti in questione. L'uso di violenza verbale, psicologica e fisica nella gestione di un conflitto va di pari passo con la diminuzione e chiusura dei canali di comunicazione, del non ascolto, della deriva dal sistema E al sistema M/m.

Provando a sintetizzare, alla diminuzione di comunicazione, in termini quantitativi e/o qualitativi, fa contemporaneamente riscontro l'aumento del tasso di violenza – *escalation* - all'interno del sistema. Durante tale escalation vengono superate le varie soglie di violenza cui prima si accennava.

Altro elemento da considerare è quello della *Catena dell'Obbedienza*. In molti sistemi umani la presenza di *gerarchie* serve a far sì che un certo gruppo di persone con un obiettivo comune possa raggiungere lo stesso con il minor dispendio di energie per unità di lavoro compiuta. Senza analizzare qui se le gerarchie, sia spontanee che imposte, siano connaturate all'uomo e al suo essere sociale o meno⁵, mi limito a illustrare la *Catena dell'Obbedienza* come un sistema in cui gli M/m sono tali per ruolo funzionale.

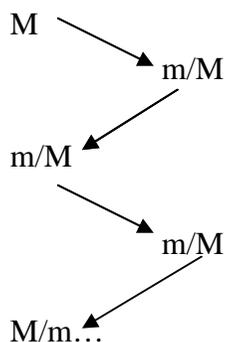
Come può tale sistema essere efficiente e non creare invece conflitti e inefficienze? Pensiamo a una sala operatoria: gruppo di persone (medici e paramedici), rigida gerarchia, obiettivo comune sicuramente positivo (curare un malato o ferito). Nessun grave conflitto sorge in tale gruppo gerarchico, nonostante il sistema M/m imperi. Ciò è dovuto al

⁵ Molti pensatori anarchici potrebbero discutere sul contrario, con esempi pratici e teorie altrettanto valide e interessanti, partendo dal presupposto che *anarchia* non vuol dire kaos e assenza di regole, ma assenza di strutture gerarchiche.

fatto che tale gerarchia è a fini positivi, è chiara, condivisa e accettata da tutti, tutti possono partecipare e nessun giudizio di valore è attribuito ai membri del gruppo in funzione del loro posto nella gerarchia. Il ruolo è funzionale. In effetti c'è gerarchia, ma è assente il sistema M/m. Nessun giudizio di valore.

Nel momento in cui tale catena sussistesse al di fuori del gruppo di lavoro e al di fuori dello scopo per cui si è M o m (il primario all'infermiere: *infermiere, vada a prendermi un caffè al bar, che quello del distributore automatico proprio non lo sopporto!*), allora si passerebbe dalla Catena dell'Obbedienza alla **Catena della Violenza** (Figura 3), con generazione di conflitti e loro negativa evoluzione.

Figura 3 - Catena di Obbedienza/Violenza



Inoltre spesso le catene di violenza non sono altro che cerchi che si avvolgono su se stessi, con M che prevarica m perché a sua volta prevaricato dal suo M e così via. Non ci si rende conto che si è all'interno di un cerchio e che l'unico modo di interrompere tale catena è quello di non prevaricare a nostra volta l'm minore, rinunciando al bisogno di "rifarci" con qualcuno, di mostrare la nostra forza e machismo, di far vedere a tutti che.. , rientrando invece nel *Sistema E*.

Si tratta appunto di un cambio culturale, dato che la logica M/m non è genetica e connaturata all'uomo, come a molti fa comodo credere e

far credere, ma un comportamento culturale, dunque appreso e modificabile.

La logica che sta infatti dietro il sistema M/m è quella che mi fa credere che se non sono un vincente sarò un perdente, se non emergo IO sugli altri sarò schiacciato, che è sempre preferibile perdere nel tentativo di vincere piuttosto che pareggiare. Questa mentalità ha radici lontane, nelle distorte interpretazioni delle teorie darwiniane ed evolutive, per cui ci si è convinti che per sopravvivere sia naturale per l'uomo essere prevaricatore e violento.⁶ In realtà ciò che ci suggerisce Darwin è che in natura *sopravvive il più adatto*, non il *più forte*.

Il discorso non è semplice, ma dovremmo chiederci: e se non fosse così? Se all'uomo fosse connaturata non la *violenza*, ma la *aggressività*, questa sì genetica e necessaria a garantire la sopravvivenza dell'individuo e dunque della specie (*Figura 5*)? Se la violenza su larga scala, organizzata, fosse solo un prodotto dell'evoluzione culturale e non di quella genetica? Se così fosse, allora la violenza e il sistema M/m non sarebbero *genetici*, e dunque immutabili e connaturati ai nostri comportamenti, ma culturali e dunque trasmissibili con l'esempio e l'insegnamento, e di conseguenza modificabili.

In effetti, la maggior parte delle specie viventi in natura possiede aggressività che si esplica anche in maniera violenta, ma *molto di rado*

⁶ Nei primi del '900 Herbert Spencer, che applicò le teorie evoluzionistiche alla sociologia, influenzò fortemente molti filosofi e scienziati i quali ritenevano che il concetto di "struggle for life and death" (lotta per la vita e la morte) dovesse essere la regola delle comunità umane. Questa corrente venne ribattezzata dai critici in modo improprio "darwinismo sociale", mentre sarebbe più corretto parlare di "spencerismo sociale". Già all'epoca quest'approccio filosofico venne contestato da altri noti studiosi come il biologo e filosofo darwinista Thomas Henry Huxley, il biologo evoluzionista Alfred Russel Wallace e il filosofo e geografo anarchico Piotr Kropotkin.

questa aggressività porta all'annientamento del competitore (per le prede, le femmine, il territorio). La logica M/m è assente. Non si uccide all'interno della specie, se non in specie molto evolute, che hanno dunque comportamenti dovuti a evoluzione culturale, cosa che conferma l'assunto di base. La competizione si arresta con il riconoscimento di superiorità, atto di sottomissione.

Ma allora, direte voi, è ancora una volta il sistema M/m! No. È la catena dell'obbedienza, dove si ha un ruolo da M o m in base a una funzionalità nel gruppo (per esempio il maschio alfa, gli esploratori, le riproduttrici), non a un giudizio di valore.

Per farla breve, possiamo ragionevolmente pensare che, con un cambiamento culturale, lungo ma possibile e già in atto da cent'anni almeno, si possa passare man mano a una *prevenzione dei conflitti* estendendo comportamenti non sopraffattori e prevaricatori (logica del sistema E) e ad una gestione degli stessi meno dannosa e più proficua per tutti adottando tecniche di ascolto attivo, comportamenti assertivi, comunicazione ecologica, intelligenza emotiva, empatia, tutte afferenti alla cosiddetta gestione nonviolenta dei conflitti. In essa la **comunicazione interpersonale** ed ecologica e la capacità di conduzione sono elementi fondamentali, che andremo più avanti ad analizzare.

Figura 5 - Forza, aggressività e violenza (da Schenone)

Forza	A g g r e s s i v i t à		Violenza
Combattività Nonviolenta	Aggressività Benigna	Ad- gredior = andare verso	Comportamenti lesivi del fisico o della psiche
Assertività	Orientata alla sopravvivenza		Distruttività

La nonviolenza

Cosa si intende per nonviolenza e tecniche nonviolente? La nonviolenza (andrebbe scritto tutto di fila) non è la passiva accettazione di soprusi e offese, magari per paura di conseguenze peggiori o perché non si è abbastanza forti da reagire e “vincere” l’altro.

Si tratta di un **insieme di tecniche che mirano a risolvere il conflitto**, a livello interpersonale e intergruppo, **in modo proficuo** per i soggetti coinvolti, restando **nella logica del sistema E**, salvaguardando la propria dignità, diritti ed integrità. Non è il *porgi l’altra guancia*, che è farsi m minore, né reagire con un altro schiaffo, cioè farsi M maggiore.

Senza cercare qui di essere esaustivi su un tema di tale portata e senza analizzare i profondi intrecci e vicinanze tra esso e varie discipline filosofiche e religiose (pensiamo a Buddha, Cristo, il giainismo, ecc), possiamo brevemente dire che essa è in qualche modo da sempre presente nella storia dell’uomo. È però Gandhi che ne fa una tecnica di azione politica estesa e attuata da grandi masse di persone, facendo prove e tentativi dalla fine del XIX° secolo alla sua morte.



Gandhi durante la marcia del sale, 1930

La nonviolenza è solitamente caratterizzata da una continua sperimentazione ed è aperta ad apporti nuovi e fantasiosi, anche tramite l'applicazione pratica di famosi nonviolenti quali Mandela, M.L. King, Capitini, solo per citarne alcuni. Ha come capisaldi alcuni punti quali:

- intraprendere una lotta solo quando si è sicuri della fondatezza del diritto rivendicato e senza che esso comporti danni inaccettabili dagli altri soggetti coinvolti;
- riconoscere il diritto dell'altro;
- cercare di mettersi empaticamente nei panni dell'altra parte, cercando di capirne le ragioni;
- rivendicare il diritto in questione, senza chiedere di più o di meno (è aliena la logica del compromesso);
- evitare ogni uso deliberato di violenza;
- evitare di provocare danni ad altri in maniera diretta e indiretta;
- è presente il concetto di difesa della propria incolumità e integrità.

Riassumendo, il conflitto è qualcosa di presente e non negativo di per sé, che nasce da un disequilibrio tra i soggetti coinvolti. Può essere riequilibrato, con maggior vantaggio per tutti, attraverso l'adozione di tecniche nonviolente, le quali escono dalla logica della supremazia e vanno a interrompere le catene di violenza, che altrimenti si perpetuano e portano a escalation estremamente pericolose e inutili per tutti i soggetti in questione. In tutto ciò, il possesso, lo stile e la tipologia di leadership di chi ha ruoli apicali nei gruppi e nelle reti risulta decisivo.

La comunicazione interpersonale per la prevenzione nonviolenta dei conflitti

Un gruppo, posti gli elementi base per la sua esistenza, passerà per delle fasi successive, fino a giungere a quella di maturità, durante la quale sarà in grado di portare avanti gli obiettivi previsti. O supera le fasi precedenti o non sarà un gruppo.

L'importanza dei ruoli in un gruppo è già stata sottolineata e la armonizzazione di ruoli funzionali e ruoli "naturali" agiti dai membri è evidente. Agire bene il proprio ruolo, nel rispetto dei ruoli funzionali e naturali degli altri membri del gruppo, è fondamentale per prevenire quegli elementi di genesi del conflitto che abbiamo visto e per gestirli in modo nonviolento una volta che essi si siano presentati. Ciò richiede buone doti di comunicazione interpersonale ed ecologica e capacità di conduzione. Notando come comunicare presupponga uno scambio di messaggi tra due o più soggetti, con un comune canale e codice (possiamo in questo caso far di nuovo riferimento alla *Figura 1*), è evidente come una corretta comunicazione porti ad una proficua interazione, mentre una scorretta modalità possa generare o peggiorare conflittualità latenti. Tra gli aspetti più importanti della comunicazione interpersonale, che è opportuno conoscere e soprattutto agire, ricordiamo:

Assertività

Stile di comportamento che consente una piena manifestazione dei propri sentimenti, delle proprie opinioni, idee, desideri e diritti, senza però negare quelli degli altri. La persona assertiva ha maggiori probabilità di raggiungere i propri obiettivi senza provocare reazioni avversative da parte degli altri, mantenendo quindi nel tempo buone relazioni. Possiede intelligenza emotiva, piacere nel cooperare,

propositività. Si colloca tra comportamenti e interrelazioni remissivi e comportamenti aggressivi.

Ascolto attivo

Tecnica di comunicazione ecologica in cui si cerca attentamente di capire il messaggio non solo verbale, ma anche non verbale e paraverbale dell'interlocutore, lasciandogli il tempo per esprimersi e chiedendolo per sé, prevenendo le interruzioni, mantenendo il contatto visivo, facendo attenzione al suo codice ed al suo stato emotivo, oltre che al nostro.

Comunicazione ecologica

Fornire informazioni corrette e dettagliate durante lo scambio con gli altri, non effettuare omissioni, manipolazioni, distorsioni dei fatti, distinguere esplicitamente tra fatti ed opinioni, attenzione alla overdose di comunicazione, usare registri comprensibili all'interlocutore (evitare il "latinorum" di manzoniana memoria), comunicare in ottica dialettica (cercando insieme di raggiungere un risultato utile ad entrambi) e non retorica (comunicare solo per "avere ragione").

Comunicazione nonverbale e paraverbale

Piani di comunicazione, spesso ignorati, che attengono al tono, al modo, ai tempi, al volume, alla posizione assunta durante lo scambio comunicativo.

Prosemica

La scienza che studia lo spazio e le distanze come fatto comunicativo. Lo studio, cioè, sul piano psicologico, dei possibili significati che le distanze materiali che l'uomo tende a interporre tra sé e gli altri assumono. Attiene alla comunicazione paraverbale.

Empatia

Capacità di porsi nella situazione di un'altra persona, con nessuna o scarsa partecipazione emotiva. Diverso quindi da simpatia, che implica nel soggetto questa partecipazione emotiva.

Capacità di conduzione

Provando a considerare ogni membro del gruppo come “leader nel proprio settore” di competenza, dato che “... *quello che caratterizza i leader è che possono influenzare gli altri nel gruppo più di quanto siano influenzati loro stessi*”⁷, tali capacità sono fondamentali nell'orientare in senso positivo il gruppo e denotano quella tipologia di *leadership detta risonante*, cioè capace di entrare in armonia emotiva con le emozioni del gruppo, amplificandone capacità, possibilità ed efficienza. Tale leadership, essendo in grado di lavorare in modo empatico con i membri, ne sa leggere le emozioni e sa comunicare in modo ecologico ed assertivo. Altrimenti, si rischia di agire una *leadership dissonante*, autoritaria, che può portare il gruppo al disfacimento.

Intelligenza emotiva IE

Stanti dunque la capacità di lavorare in gruppo, il possesso di competenze tecniche necessarie a risolvere problemi o raggiungere obiettivi, il carisma, le capacità comunicative verbali e non verbali, la gestione dello spazio, la differenza basilare tra l'agire in modo risonante o dissonante sta nella propria intelligenze emotiva IE. Questa possiede quattro dimensioni basilari:

consapevolezza di sé

gestione di sé

consapevolezza sociale

gestione delle relazioni interpersonali.

⁷ Tratto dalla voce Wikipedia, “*leadership*”, licenza CC-BY-SA

La sapiente gestione di questi aspetti, che per alcuni è innata mentre per altri può essere appresa, permette di entrare in empatia con il gruppo, e di portarlo verso una prevenzione e risoluzione dei conflitti, orientandolo all'obiettivo.

Come può accadere questo? La possibilità di azione risiede nella fisiologia del nostro cervello. Gli studi neurologici sul sistema limbico del cervello umano mostrano come esso possieda dei "circuiti aperti", che non sono definiti a priori, ma che si regolano in rapporto alle relazioni con gli altri. Un esempio è dato dal riso, dallo humour, un potentissimo strumento che crea legami, risonanza, collaborazione, morale, agendo a livello empatico, senza bisogno di sovrastrutture ulteriori. In pratica, il nostro stato emotivo dipende da un continuo rapporto e intermediazione e negoziazione nelle relazioni con gli altri. C'è una continua interazione tra i circuiti limbici aperti dei membri del gruppo, ed è proprio su questo che è possibile agire, avendo la capacità di leggere le proprie emozioni, orientare i propri comportamenti, leggere le emozioni altrui e regolarsi di conseguenza. In conclusione, riteniamo che nella formazione di gruppi e persone alla cittadinanza attiva, un particolare riguardo debba essere dato ai concetti di gruppo e di conflitto, analizzandone elementi di genesi e fornendo strumenti di prevenzione e gestione nonviolenta, che possono essere di fondamentale importanza ed utilità affinché i gruppi operino e funzionino in modo opportuno, efficiente ed efficace. Per far ciò è necessaria la consapevolezza di sé, del proprio stato emotivo e tutta una serie di tecniche, competenze e capacità di comunicazione interpersonale e di conduzione, quali quelle precedentemente descritte, che rientrano a pieno titolo nell'area della gestione e prevenzione nonviolenta dei conflitti.

Andrea Morinelli

3. Dall'esclusione alla partecipazione: obiezione di coscienza e servizio civile in Italia

“Mi si dice che il dovere di ogni cittadino è innanzitutto quello di servire la patria. Ma io non mi sogno neppure lontanamente di rifiutarmi a questo. Chiedo solo che la patria realizzi un servizio in cui i suoi figli non siano costretti a tradire i principi della loro coscienza di uomini ed essi allora (ed io con loro, primo) saranno felici ed onorati di servirla e di donarlesi”

Memoriale di Pietro Pinna, marzo 1949

“Bravo Pietro! Oggi sei solo. Ma domani saremo cento, mille”

Giustiniano Incarnati, ottobre 1949

Introduzione

La storia del servizio civile e dell'obiezione di coscienza in Italia rappresenta un esempio concreto e poco conosciuto di lotta per il riconoscimento dei diritti fondamentali e per il miglioramento, lento ma incisivo, della società attraverso la partecipazione attiva dei singoli e dei gruppi. È una storia fatta soprattutto da giovani che hanno pagato in prima persona le loro scelte con il carcere e i tribunali militari. Oggi grazie a quelle scelte coraggiose è riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza e al servizio civile come modalità alternativa di servire la patria. Anche se la coscrizione obbligatoria è stata sospesa dal 2005, tanti giovani, sia uomini che donne, possono svolgere il servizio civile su base volontaria.

È una storia che parte dall'esclusione, il carcere per il cittadino che rifiuta la leva. Passa per il riconoscimento e poi la conquista del diritto, il servizio civile sostitutivo e l'obiezione di coscienza tutelata dalla legge. Termina con la partecipazione attraverso la libera scelta, quella

degli oltre trecentomila giovani che hanno svolto il servizio civile volontario negli ultimi 13 anni.

Senza la pretesa di completezza, in questo capitolo si vuole ricostruire brevemente il percorso di idee, di esperienze e di fatti che hanno caratterizzato la storia del servizio civile e degli obiettori di coscienza, ai quali si deve la maturazione in Italia della consapevolezza che la difesa della patria non è compito delegato e assolto dalle sole forze armate, ma che esistono e sono vitali anche “attività e mezzi non militari”. Così facendo, inoltre, si metterà in evidenza come il servizio civile contribuisca, ieri come oggi, alla costruzione della pace attraverso l'utilizzo di strumenti pacifici, in modo concreto e realizzabile.

Che cos'è l'obiezione di coscienza?

Si definisce “obiezione di coscienza” quell’atteggiamento di chi rifiuta di obbedire ad un comando dell’autorità, a un imperativo giuridico, invocando l’esistenza nella propria coscienza di un dettame che vieta di tenere il comportamento prescritto o impone di tenere un comportamento vietato.

“**Obiezione**” deriva dal latino *obicere* che significa “**gettare contro**”, “contrapporre”. I termini della contrapposizione sono l’imperativo giuridico da un lato e il dettame della coscienza dall’altro. Il primo può essere contenuto in una norma di legge (e si tratta del caso tipico di obiezione di coscienza), oppure in un ordine superiore. Fare obiezione di coscienza vuol dire sia rifiutarsi di obbedire alla legge, sia rifiutarsi di obbedire ad un ordine proveniente da chi per legge è un superiore, ad esempio l’ordine di un ufficiale ai suoi soldati di sparare su una folla di civili o di uccidere un prigioniero di guerra.

Il dettame interiore che porta il soggetto a rifiutare l’obbedienza può derivare da concezioni filosofiche, da profonde ragioni morali, da una fede religiosa o da convinzioni politiche.

I primi obiettori e la Costituzione

L'obiezione di coscienza, così come la intendiamo oggi, nasce con l'Italia repubblicana; la stessa Carta Costituzionale porta i segni di un dibattito già presente all'interno della stessa assemblea costituente. Il deputato Caporali aveva proposto di inserire chiaramente in costituzione l'obiezione di coscienza alle armi per ragioni filosofiche e religiose motivandolo con queste parole: "Ho presentato a mio nome personale, come vecchio pacifista integrale e intransigente, un emendamento sugli obiettori di coscienza (...). Obiettare vuol dire compiere un atto meritorio, condannando quello che la guerra ha di più crudele e di orribile; e vuol dire soprattutto negare la guerra (...). Tuttavia mi limiterò a dirvi che gli obiettori di coscienza non sono degli irregolari, essi non devono confondersi con i disertori, essi chiedono di servire la Patria in umiltà rivendicando il diritto di non tradire i principi spirituali ai quali sono legati, alle loro convinzioni umane (...). *Gli obiettori di coscienza costituiscono la pattuglia avanzata della nuova umanità*, che si ostina a credere nella maestà della vita contro tutte le forze che tendono a degradarla".⁸

La Costituzione Italiana, approvata nel 1947 ed entrata in vigore nel 1948, stabilisce alla fine che "*La difesa della patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge...*" (art. 52). L'emendamento di Caporali non viene inserito, ma è chiaro che "nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge" fu un comma inserito per evitare che una formulazione troppo rigida dell'obbligatorietà del servizio militare escludesse da un lato forme di volontariato dello stesso, dall'altra la possibilità di qualche esenzione. Infatti, ex-partigiani, donne, inabili e ministri di culto erano esenti

⁸ *ivi*, p. 19.

dall'obbligo di leva. Quindi la Costituzione non escludeva in modo assoluto la possibilità dell'obiezione.

Purtroppo l'interpretazione che se ne dette nei tribunali per più di venti anni, cioè fino alla promulgazione di una legge che riconoscesse l'obiezione di coscienza al servizio militare, fu restrittiva e punitiva nei confronti dei giovani obiettori.



L'arresto di Pietro Pinna - 1949

Il primo processo penale che portò all'attenzione dell'opinione pubblica il problema dell'obiezione di coscienza fu a carico del giovane **Pietro Pinna** che si appellava ai principi della nonviolenza e fu condannato nel 1949 dal Tribunale militare Territoriale di Torino.

Il caso Pinna divenne famoso e fece conoscere all'opinione pubblica, non solo italiana, la questione dell'obiezione di coscienza. Diversamente dai suoi predecessori, che vissero la scelta del rifiuto delle armi e i relativi processi come fatti intimi e individuali, Pinna era mosso da motivazioni politiche e filosofiche. Era convinto che il suo gesto potesse rappresentare un esempio per gli altri giovani. L'idea di Pinna non era la richiesta di una semplice esenzione dalla leva, ma la

possibilità di servire la Patria attraverso un servizio non armato, anche abbastanza pericoloso: si propose infatti di togliere dai campi minati gli ordigni inesplosi durante la guerra.

Ricordiamo che Pinna, come altri dopo di lui, per mesi ha girato vari distretti e carceri militari, celle di punizione e tribunali dichiarando sempre la sua obiezione (sino a quando, per chiudere un caso che stava attirando troppo l'attenzione dell'opinione pubblica, gli venne diagnosticata una malformazione cardiaca). Molti lo sosterranno, Aldo Capitini in primis, ma anche deputati come Calosso, che si prodigarono per far conoscere il caso e spingere per una soluzione positiva della vicenda, in Parlamento, sui giornali, nelle stesse aule dei tribunali militari come testimoni.

Alla fine Pinna verrà condannato prima a dieci mesi e poi, in un successivo processo per direttissima a Napoli, ad altri otto mesi. Alla proclamazione della sentenza, nell'aula del tribunale militare di Napoli, un giovane si alzò tra il pubblico e a voce alta disse *“Bravo Pietro! Oggi sei solo. Ma domani saremo cento, mille”*. Quel giovane, Giustiniano Incarnati, studente di ingegneria, venne immediatamente arrestato per apologia di reato.

In seguito al caso Pinna, nel novembre del 1949, venne presentato in Parlamento il primo disegno di legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza firmato dal socialista Calosso e dal cattolico Giordani. La proposta rimase però lettera morta.

Seguirono altre proposte di legge negli anni 50 che comunque non si concretizzarono mai in leggi. Negli stessi anni intanto aumentarono i casi di obiezione di coscienza e di disobbedienza civile alla leva, altri processi e giovani, soprattutto Testimoni Geova, pentecostali e anarchici, sottoposti ai **duri trattamenti delle carceri militari**. Scriveva un anonimo detenuto sulla rivista “L'incontro” di celle di rigore “lunghe m. 2, larghe m. 1,50, molto umide, con l'acqua talvolta

per terra e con pochissima luce. (...) Trenta giorni a pane e acqua rovinano l'organismo, spianano la strada alla tubercolosi e riducono un uomo sanissimo alla tubercolosi".⁹

Per tutti gli anni 50 cala l'attenzione dell'opinione pubblica sulla questione degli obiettori, mentre nei processi i difensori cercano invano di far passare il principio, ancorato all'articolo 15 della Costituzione e in generale alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, secondo cui nell'ordinamento democratico italiano vi è il diritto di non uccidere. I grandi partiti e la politica in generale, resteranno sordi alla questione per anni. Il mondo cattolico, ad eccezione di pochissimi casi come don Primo **Mazzolari** o il deputato **Giordani**, fu indifferente e a volte apertamente ostile agli obiettori. Nella sinistra socialista solo i deputati Umberto **Calosso** e Lelio **Basso** si impegnarono nel tentativo di dare un riconoscimento legislativo all'obiezione di coscienza attraverso proposte di legge in Parlamento.

Gli unici a sostenere in modo compatto gli obiettori furono gli anarchici che cominciarono a preferire l'atto dell'obiezione di coscienza rispetto alla semplice renitenza alla leva: mentre quest'ultima era una disobbedienza semplice nell'interesse esclusivo del singolo che la attua, l'atto compiuto da Pinna, e da altri dopo di lui, rappresentava una disobbedienza civile molto più potente che avrebbe incitato altri giovani a trovare il coraggio per salvarsi e lottare insieme.

Gli anni 60: il fenomeno si allarga e diventa azione politica

Gli anni Sessanta videro esplodere il problema dell'obiezione. Mentre nel decennio precedente l'atto dell'obiezione di coscienza rimaneva spesso un gesto isolato, nei cosiddetti anni della

⁹ *ivi*, p. 51.

contestazione si trasforma in atto politico e collettivo. Non aumentano solo gli obiettori, ma soprattutto i loro sostenitori.

Sono gli anni delle polemiche sul film antimilitarista di Autant-Lara “Non uccidere”, centrato sulla tematica dell’obiezione di coscienza al servizio militare, vietato inizialmente dalla censura cinematografica, nonostante l’interrogazione parlamentare dei deputati socialisti, tra cui Sandro Pertini, e fatto proiettare ugualmente dal sindaco di Firenze, **Giorgio La Pira**. Per questa azione di disobbedienza civile lo stesso La Pira verrà denunciato.

Intanto nasceva il Comitato Nazionale per il riconoscimento giuridico dell’obiezione di coscienza con personalità importanti come Capitini, Calogero, i deputati Rossi, Lombardi, lo scrittore Silone. Alla Camera Lelio Basso ci riprova: nuovo disegno di legge, questa volta sostenuto da socialisti e comunisti. Ma non basta.



Dopo i processi ai primi obiettori cattolici, Giuseppe **Gozzini** e Fabrizio **Fabbrini**, anche la Chiesa e in generale il mondo cattolico è chiamato ad esprimersi chiaramente sul tema dell’obiezione. Tra il coro delle voci anti-obiezione, emergono le prese di posizione di padre **Ernesto Balducci** e di don

Lorenzo Milani che dichiarano invece pubblicamente il loro sostegno agli obiettori.



Padre Balducci e Giorgio La Pira

Balducci scrisse nel 1963 una lettera pubblicata poi su “Il giornale del mattino” in cui auspica l’emanazione di una legge di riconoscimento dell’obiezione di coscienza e dichiara in modo netto che “un cattolico in caso di guerra totale ha, non dico il diritto, ma il dovere di disertare”. Per questo verrà accusato e condannato per apologia di reato.

Lorenzo Milani, forse l’autore delle pagine più belle in difesa dell’obiezione di coscienza, scrive nel 1965 una lettera aperta ai cappellani militari toscani¹⁰ che pochi giorni prima avevano dichiarato pubblicamente che l’obiezione di coscienza fosse non solo “un insulto alla Patria e ai suoi caduti”, ma addirittura “estranea al comandamento cristiano dell’amore” ed “espressione di viltà”.

La lettera, inviata a tutti i giornali italiani, sarà pubblicata integralmente solo da “Rinascita”. Per questo il suo direttore e lo stesso Milani verranno processati per apologia di reato.

¹⁰ Milani L., *Ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell’11 febbraio 1965*, in *L’obbedienza non è più una virtù*, Millelire Stampa Alternativa, Viterbo, 1994.



Don Lorenzo Milani

Nella lettera Milani faceva alcune considerazioni sull'idea di patria e, ripercorrendo la storia italiana come storia di guerre di aggressione, fatta eccezione per la Resistenza, scriveva : “Era nel ‘22 che bisognava difendere la Patria aggredita. Ma l'esercito non la difese. Stette ad aspettare gli ordini che non vennero. Se i suoi preti l'avessero educato a guidarsi con la Coscienza invece che con l'Obbedienza «cieca, pronta, assoluta» quanti mali sarebbero stati evitati alla Patria e al mondo (50.000.000 di morti)”.

E infine difendeva apertamente gli obiettori di coscienza, “quei 31 ragazzi italiani che sono attualmente in carcere per un ideale”, dicendo: “la Chiesa non si è ancora pronunciata né contro di loro né contro di voi. La sentenza umana che li ha condannati dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini, non che son vili. Chi vi autorizza a rincarare la dose? E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più? Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che

sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene”.

Sempre negli stessi anni continua l'intensa attività di don Primo Mazzolari attraverso i propri scritti e la direzione del periodico “Adesso”, col quale aveva contribuito a diffondere fermenti di nonviolenza nella riflessione della cristianità italiana.

In campo laico il pensiero nonviolento e la strenua difesa degli obiettori trovò uno dei suoi più fervidi animatori in Aldo Capitini “religioso laico”, come amava definirsi, a cui si affiancarono Umberto Calosso, Edmondo Marcucci e altri.

Capitini alla prima Marcia Perugia Assisi 1961

Sono questi gli anni in cui gli antimilitaristi si organizzano: nasce il **Movimento Nonviolento** e la prima **Marcia Perugia Assisi**, per volere di Capitini che chiama al suo fianco Pietro Pinna. Vengono creati in varie città italiane i **GAN**, Gruppi di Azione Nonviolenta, formati da



giovani volontari disposti a mettere in pratica azioni di disobbedienza civile in funzione antimilitarista e in difesa dell'obiezione di coscienza.

Gli obiettori di coscienza adducono nuove motivazioni alla loro scelta: oltre ai motivi morali, religiosi o umanitari venivano ad aggiungersi motivi politici. Gli anni della contestazione giovanile portarono infatti alla ribalta un **nuovo tipo di obiezione** che non si limitava a invocare la nonviolenza e a rifiutare di abbracciare le armi,

ma si spingeva al **rifiuto radicale dell'esercito come istituzione**. In breve, tutta la tematica dell'obiezione di coscienza aveva abbracciato la dimensione sociale trascendente il mero problema dell'uso delle armi, venendo così concepita nell'ottica di una rifondazione della solidarietà comunitaria e del progetto di organizzazione sociale¹¹.

Dal secondo dopoguerra alla fine degli anni 60 più di 200 erano stati gli obiettori condannati dai tribunali militari. Alla fine del 1967 se ne trovavano in prigione ben 77. È bene ricordare che gli obiettori condannati che accettavano e scontavano la pena nelle carceri militari non erano esonerati dallo svolgimento del servizio militare; se persistevano nel dichiarare il loro rifiuto, subivano nuovi processi e nuove condanne (in teoria fin quando non fosse compiuto il tempo della ferma militare – 45 anni). Essi erano antimilitaristi, cattolici, pentecostali, valdesi, anarchici, ma ancora in questi anni soprattutto Testimoni di Geova.

Infine ricordiamo che sul finire degli anni 60 il **Partito Radicale**, partendo da motivazioni diverse rispetto al movimento nonviolento, fa propria la lotta per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, contribuendo a politicizzare il dibattito e a portare la questione all'attenzione dell'opinione pubblica.

Negli stessi anni, sotto la spinta di rinnovamento del **Concilio Vaticano II**, anche parte della gerarchia ecclesiastica e del mondo cattolico si pronunciano a favore dell'obiezione di coscienza, mentre il Presidente degli Stati Uniti, John F. **Kennedy** dichiarava: “La guerra esisterà fino al giorno lontano in cui l'obiettore di coscienza non godrà della medesima reputazione e del medesimo prestigio del guerriero di oggi”.

¹¹ Venditti R., *L'obiezione di coscienza al servizio civile*, Giuffrè Editore, Milano, 1999.

Gli anni 70: dalle obiezioni collettive al riconoscimento di un beneficio



*Roma, 1971, Manifestazione internazionale per l'obiezione di coscienza
(Foto archivio Movimento Nonviolento)*

Nei primi anni 70 cominciavano a diffondersi le obiezioni collettive: gruppi di sei o sette ragazzi si univano con motivazioni soprattutto politiche e dichiaravano insieme la loro obiezione. Nel 1972 gli obiettori in carcere erano varie decine, oltre 250 i testimoni di Geova.

La classe politica, messa ormai alle corde dal vasto movimento d'opinione che sosteneva gli obiettori e dal contemporaneo intensificarsi di azioni di protesta condotte dalle organizzazioni nonviolente, approvò, pur sotto l'influenza delle gerarchie militari e delle forze politiche contrarie, il disegno di legge Marcora, restrittivo e punitivo, invece di quello Fracanzani più attinente alle richieste delle organizzazioni.

La **“legge Marcora”, L. 15 dicembre 1972, N. 772** in materia di *“Norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza”*, venne subito ribattezzata dagli obiettori *“Norme per il contenimento dell'obiezione di coscienza”*. Perché se è vero che rese possibile la

scarcerazione dei giovani obiettori di coscienza e contemporaneamente segnò un cambiamento storico nella legislazione italiana, introducendo la possibilità di rifiutare il servizio militare sostituendolo con il servizio civile, è anche vero che sembrava scritta con lo scopo di contenere il fenomeno.

Il riconoscimento aveva infatti una serie di pesanti aspetti punitivi e restrittivi:

- l'obiezione non era configurata come espressione di un diritto soggettivo pieno, ma come diritto di seconda categoria, come un beneficio elargito dall'alto, una concessione del Ministero della Difesa;
- i motivi di coscienza invocati dall'obiettore venivano sottoposti a una valutazione di fondatezza e sincerità formulata da un'apposita commissione, ribattezzata ironicamente "il tribunale delle coscienze", e poi dal Ministro della Difesa che accoglieva o respingeva la domanda dell'obiettore;
- le motivazioni dichiarate dagli obiettori potevano essere di ordine religioso, filosofico o morale. Al di fuori di queste (per esempio motivi politici) non c'erano motivazioni valide;
- la durata del servizio civile dell'obiettore era originariamente superiore di otto mesi rispetto alla durata del servizio militare. Tale disparità sarà poi eliminata con la sentenza della Corte Costituzionale n. 470/89.

In questo clima nasceva nel 1973 un movimento di lotta degli obiettori che si unirono nella Lega Obiettori di Coscienza (**LOC**). Fino al 1978 la LOC instaurerà un rapporto federativo col Partito Radicale e in generale porterà avanti mobilitazioni e campagne per l'autogestione del servizio civile e per denunciare le inadeguatezze della L. 772/1972. All'interno del movimento c'erano inoltre delle spaccature tra l'ala radicale e libertaria e quella nonviolenta: i primi privilegiavano le

obiezioni totali (di coloro che rifiutavano anche il servizio civile), i secondi optarono per il miglioramento del servizio civile, anche instaurando un rapporto di tipo sindacale con il Ministero della Difesa. Furono questi ultimi a continuare le battaglie della LOC dalla fine degli anni 70, quando anarchici e radicali uscirono dal movimento.

Ciononostante va riconosciuto che questa legge, il cui Regolamento attuativo verrà approvato nel 1977, ebbe il pregio di far passare l'obiezione di coscienza all'area della legalità. Si trattò di un vero salto qualitativo nella legislazione italiana in materia. Mentre prima l'obiezione era trattata alla stregua di un reato di disobbedienza, ora all'obietto veniva data la possibilità di essere riconosciuto come tale e di essere ammesso alla prestazione di un servizio civile sostitutivo di quello militare. Tuttavia, il rapporto tra obiettori ed enti chiamati a gestirli, da una parte e Ministero della Difesa, dall'altra, venne caratterizzato da una forte conflittualità.

Intanto in Parlamento fin dalla metà degli anni 70 cominciarono ad essere depositati progetti di riforma.

Gli anni 80: gli interventi della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato sbloccano il servizio civile

Sulla L. 772/1972 la Corte Costituzionale e il Consiglio di Stato portarono negli anni 80 importantissimi contributi, sia per la futura riforma del servizio civile, che per l'ampio dibattito sul tema del dovere costituzionale della difesa della patria. Sintetizzando, ricordiamo le sentenze e le decisioni più importanti che fissarono definitivamente quei principi fondamentali alla base della futura riforma.

Innanzitutto, nel maggio del 1985 si chiari, con la sentenza n. 164 della Corte Costituzionale, che il servizio civile “non si traduce assolutamente in una deroga al dovere di difesa della patria, ben suscettibile di adempimento attraverso la prestazione di adeguati comportamenti di impegno sociale non armato”¹². Nello stesso anno il Consiglio di Stato ridimensionò le funzioni della commissione che valutava le domande degli obiettori.

Successivamente la Corte Costituzionale affermò che l’obiettore in servizio civile non era assoggettabile alla giurisdizione militare in quanto l’ammissione al servizio civile fa perdere all’arruolato obiettore lo status di militare rendendolo assoggettabile solamente alla giurisdizione ordinaria (sentenza 113/86).

Infine venne dichiarata la parziale incostituzionalità e illegittimità della L. 772/1972. Prima nella parte che prevedeva ingiustamente un tempo di reclusione da due a quattro anni per chi avesse rifiutato il servizio militare per motivi di coscienza senza aver chiesto l’ammissione al servizio civile o senza esservi stato ammesso; successivamente con la sentenza n. 470 del 1989 nella quale si dichiarava illegittima la norma che stabiliva un servizio civile più lungo di otto mesi rispetto al servizio militare. Quest’ultima sentenza ebbe l’effetto dirompente di far aumentare il numero delle domande dei giovani che chiedevano di svolgere servizio civile, dichiarandosi obiettori.

Sebbene i pronunciamenti della Corte rappresentarono un importante traguardo, era necessario fare un passo avanti, recependo le sentenze e colmando le lacune normative della L. 772/1972 attraverso una nuova legge. Infatti sul finire degli anni 80 il Parlamento italiano sembrava pronto alla riforma e si cercò di convergere su un testo di

¹² Sentenza n.164/85.

legge presentato dal democristiano Paolo Caccia. Ma qualcosa andò storto: ci vollero infatti ben otto legislature perché si arrivasse a una riforma.

Gli anni 90: la riforma e il riconoscimento di un diritto

Perché la riforma del servizio civile, già pronta nei primi anni 90, tardò ad essere approvata?

Eppure nel gennaio del 1992 il Parlamento italiano approvava il testo della nuova legge, mentre fuori le associazioni di obiettori e gli enti convenzionati già festeggiavano. Ma l'allora Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, rinviava la legge alle Camere con un lungo messaggio nel quale sosteneva le motivazioni della sua decisione. Secondo il Capo dello Stato il rapporto problematico tra la coscienza dell'individuo e le leggi positive della comunità avrebbe trovato una soluzione solo se svincolato *“dall'ipoteca di una certa cultura della paura e della resa che non ha mancato tra l'altro in questi anni di tentare di travestire la viltà con i panni della virtù, la resa con quelli della tolleranza, l'accettazione della violenza con quelli dell'impegno di pace, concorrendo così a determinare i fattori per una progressiva denazionalizzazione del paese.”* Il giorno seguente Cossiga sciolse le Camere che quindi non poterono riesaminare il testo di legge e la riforma tornò in alto mare.

Si dovette aspettare l'8 luglio 1998 perché venisse promulgata finalmente la nuova legge: L. 230/1998 in materia di *“Nuove norme in materia di obiezione di coscienza”*.

Secondo l'art. 1 della L. 230/1998 , che recepiva la sentenza n. 164 del 1985 della Corte Costituzionale, l'obiettore poteva adempiere agli obblighi di leva *“prestando, in sostituzione del servizio militare, un servizio civile, diverso per natura e autonomo dal servizio militare, ma*

con questo rispondente al dovere costituzionale di difesa della Patria e ordinato ai fini enunciati nei Principi fondamentali della Costituzione”.

Emergeva inoltre da un lato **l’alterità del servizio civile**, diverso e autonomo, rispetto al servizio militare e, dall’altro lato, **la pari dignità** dei due servizi, entrambi espressione del dovere di difesa della Patria.

La nuova legge prevedeva per il servizio civile degli obiettori il convenzionamento con enti pubblici e privati. Acquistava in tal modo una notevole importanza l’ente convenzionato. I requisiti che un ente doveva avere per accogliere obiettori erano: assenza di scopo di lucro, corrispondenza delle finalità istituzionali dell’ente con le finalità di servizio civile indicate dalla legge, capacità organizzative e possibilità di impiego in rapporto al servizio civile, svolgimento di un’attività continuativa da non meno di tre anni.

La legge istituiva l’**Ufficio Nazionale per il Servizio Civile** (UNSC), presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, al quale venivano attribuiti vari compiti: organizzare e gestire la chiamata e l’impiego degli obiettori, stipulare convenzioni con Amministrazioni dello Stato, enti od organizzazioni pubblici e privati inclusi in appositi albi per il loro impiego, promuovere e curare la formazione degli obiettori. Inoltre aveva il compito di predisporre **forme di ricerca e di sperimentazione di difesa civile non armata e nonviolenta**, iniziative di aggiornamento per i responsabili degli enti e delle organizzazioni convenzionati, un servizio informativo permanente e campagne annuali di informazione per consentire ai giovani piena conoscenza della possibilità previste dalla L. 230/1998, piani per il richiamo degli obiettori in caso di pubblica calamità.

L’istituzione dell’UNSC rappresentò un grande passo avanti perché sganciava la gestione degli obiettori dall’Amministrazione militare e

perché i numerosi compiti che la legge gli assegnava introducevano nell'ordinamento giuridico italiano alcune importanti novità.

Veniva inoltre valorizzata la formazione istituendo l'obbligatorietà della partecipazione ai corsi e veniva introdotto nella legislazione italiana il concetto di **difesa popolare nonviolenta**, prevedendo forme di ricerca e sperimentazione di difesa civile non armata.

Ad ausilio dell'UNSC veniva poi istituita la **Consulta Nazionale per il Servizio Civile** con il compito di formulare pareri all'Ufficio su alcune materie riguardanti il servizio civile e la sua gestione.

Intanto il servizio civile nel 1998 non aveva praticamente più nessuna delle caratteristiche di 25 anni prima, né quantitative, né qualitative¹³. Erano cambiati i giovani coinvolti, le motivazioni, la loro identità, erano cambiati gli Enti, era cambiato il Paese. Già dall'approvazione della L. 772/1972 le domande di servizio civile ebbero un incremento annuale costante. Nel 1979 erano 2.000, nel 1980 4.000, nel 1988 5.700. Dopo la sentenza storica della Corte Costituzionale n. 470 del 1989 l'incremento era stato ancora più significativo sino ad arrivare alle 54 mila domande del 1997.

Parallelamente il numero degli Enti convenzionati e la loro capacità operativa si erano accresciuti. Nel 1988 erano 3.127, nel 1998 arrivarono a circa 5.000.

Negli anni 90 il Servizio Civile sostitutivo aveva subito un enorme cambiamento, da fortemente elitario era divenuto "di massa". Una realtà che interessava un giovane su quattro, principalmente ragazzi tra i 20 e i 22 anni subito dopo il diploma o comunque subito dopo l'arruolamento. Era inoltre in costante crescita la percentuale di obiettori non universitari, quindi o lavoratori o in cerca di occupazione.

¹³ Cfr. Conte A.D., *La sfida della cittadinanza*, Piero Manni srl, Lecce, 1999, p.59.

Il cambiamento principale però riguardò la sfera della motivazione: l'obiezione di coscienza nasceva come rifiuto delle armi, ovvero con una motivazione ideale di tipo nonviolento e pacifista. Col passare degli anni si era trasformata in motivazione di tipo solidaristico e di utilità: si sceglieva **il servizio civile perché veniva percepito come un'esperienza più utile del servizio militare**, e per la collettività e per se stessi.

Gli anni 2000: dall'obiettore al volontario

Tra la fine del 2000 e gli inizi del 2001 il Parlamento, con due distinti provvedimenti, apre una nuova fase storica per il servizio civile.

Il 14 novembre 2000, infatti, viene promulgata la legge n. 331 che istituisce il servizio militare professionale e stabilisce la sospensione della leva obbligatoria a partire dal 2007 (poi anticipata al 2005); qualche mese più tardi, il 6 marzo 2001, viene promulgata la Legge n. 64 "Istituzione del Servizio Civile Nazionale". Con questa legge l'Italia si dota, assieme a pochi altri Paesi, di uno strumento che inserisce l'esperienza del servizio civile nel quadro legislativo come settore a sé stante.



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

Le finalità del Servizio Civile Nazionale (SCN), come recita l'articolo 1 della L. 64/2001, sono:

- *concorrere, in alternativa al servizio militare obbligatorio, alla difesa della Patria con mezzi ed attività non militari;*

- *favorire la realizzazione dei principi costituzionali di solidarietà sociale;*
- *promuovere la solidarietà e la cooperazione, a livello nazionale ed internazionale, con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, ai servizi alla persona ed alla educazione alla pace fra i popoli;*
- *partecipare alla salvaguardia e tutela del patrimonio della Nazione, con particolare riguardo ai settori ambientale, anche sotto l'aspetto dell'agricoltura in zona di montagna, forestale, storico-artistico, culturale e della protezione civile;*
- *contribuire alla formazione civica, sociale, culturale e professionale dei giovani mediante attività svolte anche in enti ed amministrazioni operanti all'estero.*

Il principio motore del Servizio Civile Nazionale è lo **sviluppo della cittadinanza attiva e di un'educazione alla pace e alla nonviolenza**, promuovere cioè la formazione di cittadini responsabili, consapevoli e critici. L'obiettivo è sviluppare una coscienza civile che renda il singolo partecipe e protagonista della comunità. Attraverso di esso i giovani sperimentano se stessi in relazione alle istituzioni e al territorio-comunità in un rapporto costruttivo. Questa esperienza consente loro di vedere in maniera più attiva e consapevole le istituzioni e la società acquisendo ulteriori elementi di autonoma valutazione della realtà sociale.

Appare chiara l'eredità dell'obiezione di coscienza e del servizio civile sostitutivo: la storia e l'esperienza avevano dimostrato che la nonviolenza non riguardava solo una ristretta elite di anime belle ma poteva essere un'alternativa concretamente realizzabile.

Secondo quanto ci racconta Arci Servizio Civile, tra gli enti storici e protagonisti di questa esperienza, il servizio civile sostitutivo aveva dimostrato di:

- essere un'esperienza di gruppo, senza caserme;
- ottenere consenso per leadership, non per gerarchia;
- essere basato sul riconoscimento e lo sviluppo delle personalità individuali;
- esprimere una società legata al territorio e alle specificità dei bisogni, mentre le forze armate sono organizzate per grandi e omogenei "corpi militari" avulsi dai territori dove sono allocati.

Questi quattro punti si ritrovano tutti nella seconda fase storica del servizio civile, il Servizio Civile Nazionale.¹⁴

Gli aspetti più innovativi della legge sono la scelta volontaria di partecipare a questa esperienza, l'opportunità di accesso anche per le ragazze e l'impostazione delle attività per specifici progetti valutati e approvati dall'UNSC.

La legge 64 era stata pensata per agire in due tempi: una prima fase nella quale far convivere servizio civile "obbligatorio" per gli obiettori di coscienza e servizio civile per i "volontari"; una fase successiva destinata ai soli volontari di entrambi i sessi.

La prima fase inizia il 20 dicembre 2001, con l'impiego di 180 ragazze e un ragazzo, impegnati in progetti presentati da quattro enti di Terzo Settore e un Comune.

Il 23 agosto 2004 viene promulgata la legge n. 226, che anticipa al 1° gennaio 2005 la sospensione della leva obbligatoria. Tale data segna di fatto l'inizio della seconda fase di applicazione della L. 64/ 2001 che porterà alla gestione dei soli volontari di servizio civile. Inoltre nella stessa data entra in vigore l'art. 3 comma 1 del D.Lgs n. 77 del 5 aprile 2002 che innalza il limite di età dei volontari a 28 anni. Oggi questo limite è addirittura spostato in avanti di un anno.

¹⁴ AAVV - Il servizio civile in Italia e la storia di Arci Servizio Civile - 2007

Per quanto riguarda il funzionamento e la gestione del moderno servizio civile, diremo per sommi capi (rimandando agli strumenti normativi reperibili in rete) che gli scopi del SCN, prima elencati, vengono sostenuti da un insieme di organizzazioni tramite una procedura che sostanzia il SCN in:

accreditamento – valutazione dei necessari requisiti posseduti da ogni ente richiedente, in funzione degli scopi del SCN;

progettazione – presentazione e valutazione di progetti;

bando e selezione – presentazione delle domande di servizio civile da parte dei giovani e relativa selezione;

formazione – generale, di educazione alla cittadinanza attiva e specifica, sul progetto;

gestione – realizzazione delle attività previste dal progetto e attività di tutoraggio dei volontari e dei rapporti tra essi, ente e UNSC;

monitoraggio e valutazione – controllo e verifica delle attività svolte, la loro efficacia, il grado di soddisfazione dei volontari.

Ultimi sviluppi: il servizio civile sull'orlo di una crisi di nervi

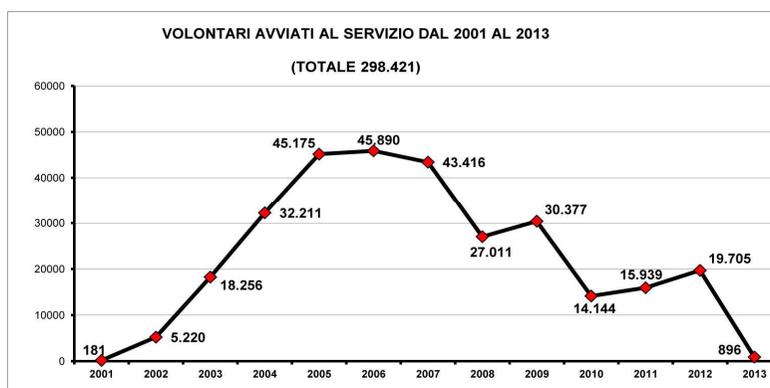


Grafico 1– Fonte sito UNSC www.serviziocivile.gov.it

Nel *grafico 1* vengono mostrati i numeri dei giovani volontari che hanno scelto il Servizio Civile Nazionale nei primi dodici anni, con un

totale di quasi 300 mila partecipanti. Un bel traguardo! Ma quello che notiamo è purtroppo anche una drastica curva discendente che dal 2006 a oggi ha portato il numero dei volontari da 45 mila a soli 896: perché? Perché mentre si apre la fase del “servizio civile per tutti” lo Stato decide di tagliarlo?

Eppure, come si evince dal *grafico 2*,¹⁵ le domande presentate dai giovani sono costantemente superiori ai posti messi a bando fino a diventare 86 mila su 20 mila posti nel bando del 2011. Nei dati ancora più aggiornati relativi all'ultimo bando 2013 UNSC ci dice che *le domande pervenute sono state decisamente superiori ai posti, 90.144 a fronte dei 15.466 posti disponibili* . Ciò vuole dire che **solo un giovane su sei che fa domanda oggi in Italia, può effettivamente partecipare al servizio civile**. Si configura così non un servizio civile per tutti, ma un servizio civile d'élite.

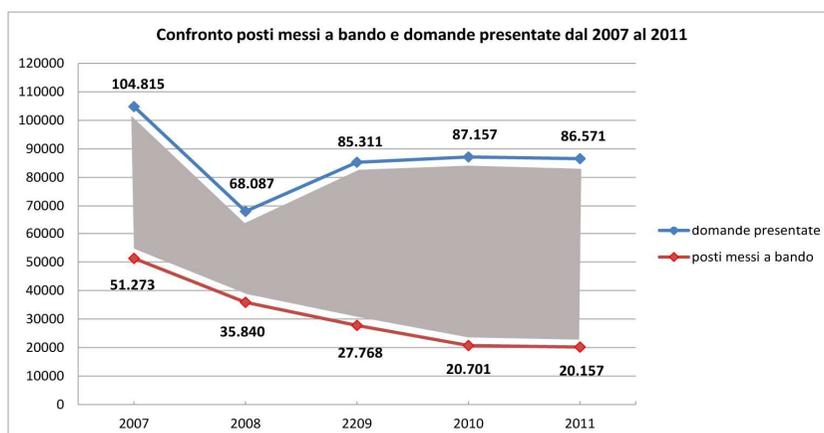


Grafico 2– Fonte sito UNSC www.serviziocivile.gov.it

¹⁵ Non è stato possibile trovare, dalla stessa fonte, un grafico più aggiornato. Si aggiunge che il 2012 non ha visto pubblicato alcun bando di selezione, mentre il 2013 ha visto una serie di piccoli bandi straordinari per circa 800 posti e solo ad ottobre il bando ordinario per 15.466 posti avviati poi nel 2014.

Certo questi sono gli anni della crisi economica, ma è anche vero che negli stessi anni gli **stanziamenti pubblici per la difesa militare non hanno subito la stessa sorte del servizio civile**. Il nostro Paese, nonostante la crisi, continua ad essere tra i primi dieci al mondo per spesa pubblica militare.

Mentre il Governo persiste nel progetto di acquisto dei famosi 90 cacciabombardieri d'attacco F-35, il cui costo di un solo esemplare permetterebbe di finanziare un bando di servizio civile per più di 25 mila posti, “i moltissimi giovani italiani che hanno voglia di difendere la patria – nel pieno rispetto dei “Principi fondamentali” della Costituzione – dalle minacce della povertà, della precarietà, dell’analfabetismo, del dissesto idrogeologico, dell’incultura, del razzismo a dalle altre minacce al nostro vivere civile, sono praticamente impossibilitati a farlo. **Figli di una difesa minore**”.¹⁶

Anni di ristrettezze economiche, ma anche di **intenso dibattito pubblico** sul futuro del servizio civile. Varie saranno e sono le proposte di riforma. Tra le tante novità, la proposta di apertura ai cittadini stranieri residenti nel nostro Paese e la creazione di un servizio civile universale.

Intanto, per la prima volta in dieci anni di storia, il 2012 si era chiuso senza alcun bando di servizio civile, mentre i volontari in servizio a luglio 2013 erano circa 3 mila e il loro numero era arrivato a poche centinaia negli ultimi mesi dello stesso anno. Di fronte a questo lento stillicidio gli enti, le organizzazioni, i volontari e l’opinione pubblica stanno da anni pressando la politica e i governi in difesa del servizio civile, lanciando campagne, petizioni, manifestazioni e sollecitando il Parlamento, affinché vengano restituiti dignità e

¹⁶ Pugliese P., *Volontari civile. Figli di una difesa minore*, Vita.it, 16/06/2013

riconoscimento al **servizio civile**, inteso finalmente come **Istituzione della Repubblica Italiana**.

Servizio Civile Universale : il futuro, forse

Il dibattito continua ancora oggi e si fa ancora più forte, da quando per la prima volta le istituzioni fanno un passo in più aprendo finalmente la strada a una riforma del servizio civile. Lo stesso Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, cita spesso il servizio civile come esperienza importante e da rilanciare. E' in questo contesto che a maggio 2014 il governo lancia una consultazione online, pubblicando “Le linee guida per la riforma del Terzo Settore” nelle quali si tracciano anche le novità riguardanti il servizio civile che diventa Universale, aperto ai cittadini stranieri e con l'ambizioso traguardo di impiegare 100 mila giovani l'anno, i quali si vedranno riconosciuti uno status giuridico e competenze da spendere nel mondo del lavoro e della formazione.

A questa iniziativa segue il 10 luglio 2014, su proposta del Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti, l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri di un **disegno di legge delega** per la riforma del terzo settore, dell'impresa sociale e per la **disciplina del servizio civile universale**. Il Governo si impegna così ad adottare entro un anno i necessari decreti legislativi per rendere attuabile il nuovo servizio civile universale. Secondo il disegno di legge delega tali decreti legislativi dovranno andare nella direzione di:

- *istituire un servizio civile universale finalizzato alla difesa non armata attraverso modalità rivolte a promuovere attività di solidarietà, inclusione sociale, cittadinanza attiva, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale,*

paesaggistico e ambientale della nazione, sviluppo della cultura dell'innovazione e della legalità nonché a realizzare una effettiva cittadinanza europea e a favorire la pace tra i popoli;

- *prevedere un meccanismo di **programmazione, di norma triennale**, dei contingenti di giovani di età compresa tra 18 e 28 anni, anche cittadini dell'Unione europea e soggetti ad essi equiparati ovvero **stranieri regolarmente soggiornanti** o partecipanti ad un programma di volontariato, che possono essere ammessi al servizio civile universale e di procedure di selezione ed avvio dei giovani improntate a principi di semplificazione, trasparenza e non discriminazione;*
- ***definire lo status giuridico dei giovani ammessi al servizio civile universale**, prevedendo l'instaurazione di uno specifico rapporto di servizio civile non assimilabile al rapporto di lavoro;*
- *coinvolgere gli enti territoriali e gli enti pubblici e privati senza scopo di lucro;*
- *prevedere criteri e modalità di accreditamento degli enti di servizio civile universale;*
- *rivedere un limite di durata del servizio civile universale che contemperi le finalità del servizio con le esigenze di vita e di lavoro dei giovani coinvolti e della possibilità che il servizio sia prestato, in parte, in uno dei paesi dell'Unione europea, nonché, per iniziative riconducibili alla promozione della pace e alla cooperazione allo sviluppo, anche nei paesi al di fuori dell'Unione europea;*
- *riconoscere e valorizzare le competenze acquisite durante l'espletamento del servizio civile universale in funzione del loro utilizzo nei percorsi di istruzione e in ambito lavorativo.*¹⁷

Un'importante novità introdotta nel disegno di legge, quella dell'apertura ai cittadini stranieri, è già in corso di sperimentazione. Nel 2013 infatti, grazie ad un'ordinanza del Tribunale di Milano, UNSC ha dovuto riaprire, purtroppo solo per pochi giorni, il Bando di selezione. Per la prima volta nella storia del servizio civile, anche dei giovani stranieri residenti nel nostro Paese hanno potuto far domanda e 92 di

¹⁷ Dal sito della Presidenza del Consiglio dei Ministri
<http://www.governo.it/Governo/ConsiglioMinistri/dettaglio.asp?d=76205>

loro oggi stanno svolgendo, accanto ai loro coetanei italiani, l'esperienza del servizio civile. Questa è già una piccola vittoria.

Ma c'è un'altra sfida che riguarda il futuro prossimo del servizio civile e si chiama "Garanzia Giovani", programma europeo per contrastare la disoccupazione giovanile. In questo programma triennale si inserisce anche il servizio civile, come esperienza formativa che permette, tra le altre cose, di acquisire competenze, conoscenze e abilità spendibili poi nel mondo del lavoro. Un'interessante iniziativa che però nella pratica sta già evidenziando delle falle organizzative e soprattutto rischia di snaturare il senso stesso del servizio civile, spostando l'attenzione sugli aspetti professionali o di occupazione.

Il pericolo è che mentre si sogna il futuro Servizio Civile Universale, nel presente si sperimenti subito (da ottobre 2014) una sorta di lavoro socialmente utile per giovani NEET, senza selezione dei progetti, probabilmente neanche dei volontari che rischiano di cominciare il servizio civile in solitaria, e non nella classica e fondamentale dimensione di gruppo e di progetto.

L'opportunità invece è rappresentata, in questa fase di grande attenzione dell'opinione pubblica al tema¹⁸, dalla sfida lanciata dal Governo, che raccoglie in gran parte le proposte che da anni molti enti e volontari condividono, per la costruzione di una nuova esperienza di servizio civile, per tutti quelli che chiedono di parteciparvi, italiani e stranieri residenti, che preveda la mobilità con paesi europei, il riconoscimento di benefit e valorizzazione delle competenze.

¹⁸ Si veda ad esempio la pagina web sul sito www.arciserviziocivile.it dedicata alla rassegna stampa sul tema "Le idee, il dibattito, l'attuazione del Servizio Civile" http://www.arciserviziocivile.it/images/docxnews/dossier/scn/160714_ideescn.pdf e quella specifica sul Servizio Civile Universale http://www.arciserviziocivile.it/images/docxnews/dossier/scu/160714_dossierSCU.pdf

Lo scenario auspicabile a breve termine è un intervento strutturale che dia forza e stabilità al Servizio Civile e quindi, perché ci trovi tutti preparati a realizzare un'ottima e utile esperienza per i giovani e per la comunità, è necessario sin da subito ridare gambe a questo istituto. Come? Rifinanziando il fondo nazionale che da anni viene falciato dai tagli e, se di servizio civile universale stiamo parlando, il finanziamento deve rimanere pubblico, magari attingendo anche ai fondi del Ministero della Difesa, in quanto forma di difesa della patria non armata e nonviolenta.

Teresa Martino

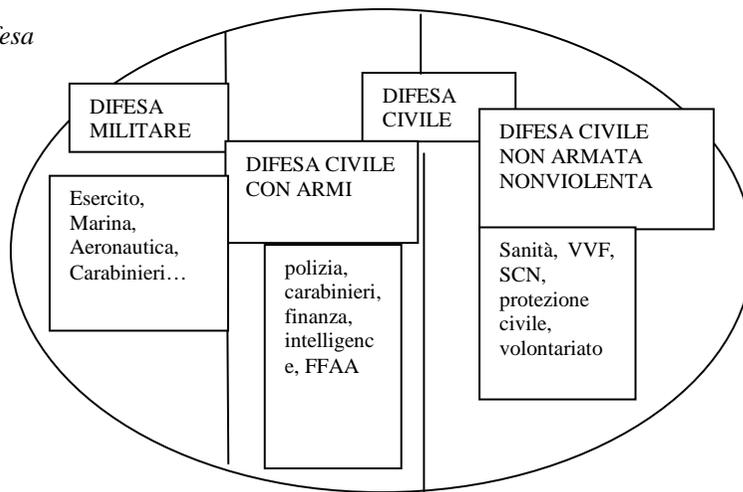
4. La difesa non armata della Patria

Articolo 52 della Costituzione italiana: “*La Difesa della Patria è sacro dovere del cittadino*”. Ma cos’è la Patria? Come ormai da tempo riconosciuto nella giurisprudenza del nostro paese, anche a seguito delle rivendicazioni degli obiettori di coscienza che hanno portato la Corte Costituzionale a esprimersi in merito già nel 1985, si intende per Patria “*una comunità di persone che vivono all’interno di un certo confine, i suoi beni, le infrastrutture, l’ambiente, il territorio, il patrimonio culturale, storico, artistico, le istituzioni democratiche, il loro ordinamento, i principi di solidarietà sociale*”.

La difesa della patria deve dunque porsi come orizzonte questi obiettivi, non soltanto la difesa dei confini, del territorio e delle risorse primarie, ma tener conto di aspetti quali l’ambiente, il territorio, il patrimonio culturale, storico e artistico, le istituzioni democratiche, il loro ordinamento, i principi di solidarietà sociale, i diritti dei cittadini e degli individui.

Quindi la difesa di un paese va intesa sia come difesa militare sia come difesa civile. Quest’ultima si diversifica in *difesa civile con armi*, riferita a quella operata da polizia, carabinieri, finanza, intelligence, forze armate, per la tutela, la salvaguardia e il soccorso della popolazione civile, e *difesa civile non armata e nonviolenta* (definita anche difesa popolare nonviolenta, a seconda del periodo storico e della collocazione culturale dei soggetti proponenti) che si attua con varie forme di cittadinanza attiva (il volontariato, la partecipazione, il servizio civile), da considerarsi appieno come Difesa della Patria (*Figura 1*).

Figura 1 - La Difesa della Patria



La difesa civile non armata e nonviolenta e la difesa popolare nonviolenta

Facendo riferimento a quanto detto prima (e allo schema della *Figura 1*), si può affermare che la difesa civile è quell'insieme di strutture, obiettivi e azioni che uno stato porta avanti per tutelare se stesso, sia usando, se necessario, armi (si pensi alle forze di polizia, ai Carabinieri ecc), sia con mezzi non armati e nonviolenti.

La presenza e lo sviluppo di una “difesa civile non armata e nonviolenta - DCNAN”¹⁹, intesa come quell'insieme di soggetti che portano avanti gli obiettivi predetti senza uso di armi, ai fini di una Difesa della Patria costituzionalmente intesa, viene prevista, con forme di sperimentazione e di studio, anche dalla legge 230/98 *Nuove norme in materia di obiezione di coscienza*.

In tale ambito, la difesa civile non armata e nonviolenta si identifica in gran parte con la DPN storica (Difesa Popolare Nonviolenta) e con il

¹⁹ Per approfondimenti si veda il sito www.serviziocivile.gov.it, nell'area dedicata al Comitato DCNAN

pensiero e l'azione di autori come Aldo Capitini, Giuliano Pontara, Gene Sharp e Jean Marie Muller. Possiamo indicare come facenti parte della DCNAN, tra gli altri, i seguenti soggetti e servizi:

- **volontariato** e società civile organizzata;
- **servizio civile** nazionale e regionale;
- **protezione civile** in senso lato (Servizio Nazionale di Protezione Civile, SNPC);
- **servizio sanitario nazionale** (SSN);
- corpo nazionale dei **Vigili del Fuoco**;
- **istituzioni, enti locali** e pubblica amministrazione.

Essi, attraverso tutta una serie di azioni portate avanti in base alle proprie competenze, responsabilità e/o disponibilità, contribuiscono alla difesa della Patria (come riconosciuto anche dalle sentenze della Corte Costituzionale del 1985 e del 2004) attraverso l'uso, a volte inconscio, di metodi evidentemente nonviolenti. Quegli stessi metodi che fanno dire a **Gandhi**:

“L'assenza di strumenti militari quali eserciti e simili, in ognuno dei paesi del mondo, porterebbe all'annullamento della minaccia di attacchi esterni, venendo a mancare l'elemento minacciante”. Lo stesso Gandhi inoltre precisa: “(...) anche in uno stato nonviolento potrebbe essere necessaria una forza di polizia”, che “disporrà di alcune armi ma ne farà uso solo raramente”, in quanto “le sue file saranno composte da seguaci della nonviolenza. Questi saranno i servitori, non i padroni del popolo, che darà spontaneamente aiuto e collaborazione.”²⁰

Andrea Morinelli

²⁰ Mohandas Karamchand Gandhi, *Sulla violenza, scritti scelti*, Linea d'ombra, 1992, pag. 93

5. La Protezione Civile e i rischi sul territorio

“Candido era stato ferito da alcune scaglie di pietre, e coperto di frantumi di rovine giacea disteso sulla strada. - Ahimè, diceva egli a Pangloss, procurami un po' di vino, e un po' d'olio, ch'io mi muoja. - Questo terremoto rispondeva Pangloss, non è cosa nuova; la città di Lima soffersse in America le stesse scosse l'anno passato: l'istessa cagione produce l'istesso effetto: bisogna che certamente sotto terra vi sia una striscia di zolfo da Lima fino a Lisbona - Non vi è niente di più probabile, diceva Candido, ma datemi per Dio un po' di vino e un po' d'olio. - Come probabile? replica il filosofo; la cosa è evidente, ed io la sostengo.”

Da “Candido” di Voltaire a proposito del terremoto di Lisbona del 1755

La *protezione civile*, con le sue attività di previsione, prevenzione e soccorso, è *una delle declinazioni pratiche del concetto di difesa non armata e nonviolenta della Patria*. Essa racchiude un insieme di concetti, informazioni e comportamenti indispensabili in un'ottica di cittadinanza attiva ed autoprotezione. Ma cos'è la protezione civile?

Tutti noi abbiamo bene in mente le immagini catastrofiche di eventi che potrebbero abbattersi o si sono abbattuti su città, uomini e territori.

Che si tratti di eventi mitologici o di fantasia, magari ripresi dalla cinematografia recente o degli eventi purtroppo reali, come per esempio i terremoti a Messina, in Irpinia, a L'Aquila, in Emilia, lo tsunami in est Asia, l'uragano Katrina a New Orleans, il disastro di Fukushima, è purtroppo indubbio che l'uomo da sempre deve fare i conti con possibili eventi disastrosi suscettibili di mettere a repentaglio la vita delle sue comunità e l'integrità dei suoi beni.

Questo è tanto più vero in quanto **il nostro è un pianeta vivo e attivo**, con proprie dinamiche e fenomeni che non tengono conto, nel

proprio esplicitarsi, di quella sottile e insignificante ragnatela di attività e strutture intessuta su di esso dagli esseri viventi, in particolare dall'uomo.

Inoltre, quanto più la popolazione umana cresce ed estende le proprie attività, città e infrastrutture sul territorio, tanto più si espone a essere bersaglio di tali eventi, una volta rari e circoscritti.

Questa estensione, cresciuta esponenzialmente negli ultimi secoli, in maniera spesso non governata e incontrollata, ha portato verso patologie dell'attività umana come, per fare alcuni esempi, i cambiamenti climatici, la desertificazione, gli attentati terroristici.

La necessità di difendere le nostre attività è quindi cresciuta notevolmente; ciò è percepibile in modo ampio e diversificato su un'area, quale quella italiana, caratterizzata dalla lunga e capillare presenza umana e dalla variabilità e vitalità del territorio, dunque più a rischio di altre zone del pianeta. È per questo che le attività di protezione civile, intese come *quell'insieme di attività volte alla tutela della vita, dei beni, degli insediamenti e dell'integrità dell'ambiente e del territorio* (Art. 1 Legge 225/92), sono sempre state molto sentite in Italia, anche prima della loro attuale definizione e riconoscimento.

Un po' di storia

La necessità di provvedere alla difesa delle popolazioni e del territorio in caso di emergenza è sempre esistita.

Nell'Italia preunitaria la **legislazione** in materia di protezione dai rischi derivanti da eventi calamitosi possedeva un carattere **contingente ed emergenziale**. Consisteva sempre, in effetti, in provvedimenti a favore dei sinistrati e direttive indirizzate a vari enti. Così sarà anche dopo il 1861 nell'Italia liberale.

Fra il 1935 e il 1961 si ha la strutturazione su base nazionale dei servizi antincendio e l'attribuzione al Ministero dell'Interno dei servizi per la incolumità delle persone e dei beni e dei servizi per l'addestramento delle unità preposte al soccorso.

A tutto ciò davano stimolo l'alluvione del **Polesine (1951 - 84 morti e 180.000 sfollati)** e la catastrofe del **Vajont (1963 - 1.918 morti)**, che sottolineavano l'esigenza di disporre di strutture e mezzi per il soccorso.



Prime pagine dei giornali dopo la catastrofe del Vajont -1963

Ma le catastrofi continuano ad abbattersi sul territorio italiano.

Il 4 novembre del **1966**, dopo tre giorni di piogge incessanti, su **Firenze** erano caduti in tutto 250 milioni di metri cubi d'acqua, di cui oltre metà provenienti dal solo corso dell'Arno. Relativamente poche le vittime per un disastro che poteva essere ben peggiore: 34 in tutto.

Scolpite nella memoria saranno invece le **perdite del patrimonio artistico e culturale**: migliaia di volumi mangiati dall'acqua e persi nel fango, manoscritti, rarissime opere di stampa. Il Crocifisso del Cimabue, una delle più importanti opere pittoriche di tutti i tempi, sarà perduto per l'80%, nonostante i restauri.

E nella memoria restano anche gli **angeli del fango**: migliaia di giovani volontari giunsero nella città toscana per aiutare le popolazioni colpite e recuperare, salvandone le opere d'arte, dipinti, statue, libri antichi, manufatti, patrimoni dell'umanità, che altrimenti sarebbero andati perduti.



Angeli del fango all'opera – Firenze 1963

E poi ancora torna a tremare la terra, questa volta in Sicilia, nella valle del **Belice** (1968 - 370 morti, 1.000 feriti e 70.000 sfollati). La storia di questo terremoto e di quello che ne seguì si intreccia con la storia del servizio civile perché in tale occasione ci fu il primo riconoscimento legale del servizio civile²¹, se pur in via emergenziale, ai giovani siciliani che chiesero fortemente e ottennero di prestare “servizio alla patria” non in una caserma lontana da casa, ma nelle loro terre martorate dal terremoto in attività di ricostruzione.

²¹ Legge n. 953 del 30 novembre 1970 “Norme per la dispensa dal servizio di leva dei giovani di taluni comuni della valle del Belice impiegati nella ricostruzione e nello sviluppo della valle stessa”

Negli anni post terremoto il famoso intellettuale, sociologo ed educatore **Danilo Dolci**, che dagli anni 50 portava avanti le lotte a favore della popolazione siciliana e contro il malaffare politico-mafioso, denunciava l'immobilità delle istituzioni nel percorso di ricostruzione. Famose restano le frasi che fece scrivere sui ruderi dei paesini distrutti per sensibilizzare l'opinione pubblica "La burocrazia uccide più del terremoto", "Qui la gente è stata uccisa nelle fragili case e da chi le ha impedito di riappropriarsi della vita col lavoro", "Governanti burocrati: si è assassini anche facendo marcire i progetti nei cassetti".



Belice 1968 – Scritte sui muri dei ruderi



Danilo Dolci

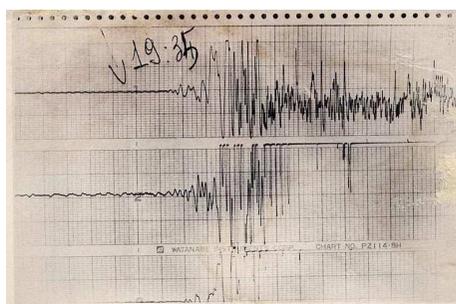
Finalmente nel dicembre del **1970** viene varata la **legge 996** "**Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità – Protezione Civile**". Diventerà operativa solo dopo undici anni, cioè dopo due nuove tragedie: il terremoto in Friuli (1976 – 989 morti e 100.000 sfollati) e il terremoto in Irpinia (1980 - 2.914 morti, 8.848 feriti e 280.000 sfollati).

Viene così promulgato il DPR n. 66/1981, cioè il regolamento che rende possibile l'applicazione della L. 996/1970, a seguito della vibrante protesta del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini in visita sui luoghi colpiti dal **terremoto dell'Irpinia**.



Dopo quella visita Pertini fece un discorso pubblico nell'edizione straordinaria del TG2 dichiarando la gravità della situazione e soprattutto la mancanza dei soccorsi: *“Non vi sono stati i soccorsi immediati che avrebbero dovuto esserci. Ancora dalle macerie si levavano gemiti, grida di disperazione di sepolti vivi”*.

Pertini in visita nelle zone colpite dal terremoto del 1980



Prima pagina “Il Mattino” 24/11/1980 La scossa delle 19.35 del 4/11/1980

Si tratta comunque di anni caratterizzati da confusione e incoerenza normativa, sino alla entrata in vigore della L. 24 febbraio 1992 N. 225 in materia di *“Istituzione del Servizio Nazionale della Protezione Civile”*, ancora vigente seppur riformata dalla L. 100/2012.

Il Servizio Nazionale di Protezione Civile

La risposta alle esigenze avanti espresse si traduce, dopo l'iter storico-normativo illustrato, nella istituzione del **Servizio Nazionale di Protezione Civile**, con la *L. 225/1992*. Questa legge struttura tale Servizio, che è un sistema particolare rispetto ad altre nazioni, ma la cui validità è stata testata e confermata negli anni, sul campo. I punti salienti del sistema sono:

- L'istituzione del Servizio Nazionale di Protezione Civile; la definizione delle sue **finalità** nei termini di tutela della vita, dei beni, degli insediamenti e dell'integrità dell'ambiente e del territorio; la definizione del **campo di applicazione**: *“danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi o da altri eventi calamitosi”*.
- Il **coordinamento** da parte del Presidente del Consiglio (o di un suo Delegato) di **tutte le amministrazioni** statali, degli enti locali e di ogni istituzione e organizzazione pubblica o privata presente sul territorio nazionale, coordinamento particolarmente utile per evitare contrasti e sovrapposizioni di poteri.
- La previsione della **Dichiarazione dello Stato di Emergenza (DSE)**, deliberata dal Consiglio dei Ministri su proposta del Presidente del Consiglio. Essa, potendo utilizzare ordinanze in deroga a ogni norma vigente, ma nel rispetto dei principi del diritto, è uno strumento agile e idoneo a gestire la molteplicità di problemi che qualunque emergenza genera. Ovviamente la delicatezza dell'uso della DSE deve prevedere la *durata* e l'*estensione* territoriale dell'emergenza stessa. In caso contrario potrebbe essere messo a repentaglio lo stesso stato di diritto, con un uso deviato di tali strumenti, che consentono limitazioni momentanee e circoscritte alle libertà civili.

- Gli **eventi calamitosi** vengono classificati in:
 - a) fronteggiabili in via ordinaria dalla amministrazione competente;
 - b) fronteggiabili in via ordinaria da più amministrazioni competenti;
 - c) fronteggiabili con mezzi e poteri straordinari.
- Si esplicita inoltre che tali attività non sono di carattere esclusivamente emergenziale, come era stato sino ad allora, ma che prevedono **previsione, prevenzione, emergenze e post-emergenza**. Debbono inoltre armonizzarsi con i programmi di tutela e risanamento ambientale.
- Essendo il Servizio Nazionale di Protezione Civile un **sistema a rete**, nel quale concorrono all'attività non solo le **strutture operative** come Vigili del Fuoco, Forze Armate, Polizia, Corpo Forestale, Servizi Tecnici, CNR, Università, Servizio Sanitario Nazionale, Croce Rossa, associazioni di volontariato e ordini professionali, ma anche le **competenze istituzionali**, come regioni, province, prefetture, comuni, comunità montane e autorità di bacino, se ne definiscono i compiti.
- Importantissima è la sottolineatura riservata al **volontariato**, che vede il sistema italiano come un interessante e forse unico **modello di cittadinanza diffusa e partecipata**, con l'impiego anche di obiettori di coscienza ieri e di volontari in servizio civile oggi.
- Un capitolo a parte merita, data l'importanza del Comune nell'ossatura della pubblica amministrazione italiana, la figura del **Sindaco**. Egli, in quanto *autorità locale di protezione civile*, ha l'onere di provvedere, nei limiti delle sue possibilità, agli interventi di soccorso ed assistenza alla popolazione.

Nel **2012**, viene modificata in parte la L. 225/1992. Ancora una volta sotto la spinta degli eventi. Da una parte l'abuso della legislazione d'urgenza per la gestione **dei grandi eventi**, che dalla legge 100 **vengono finalmente eliminati** dalle competenze della protezione civile. Dall'altra i danni e le vittime degli eventi calamitosi, frane, alluvioni e terremoti, che si sono abbattuti sul nostro territorio negli ultimi vent'anni, hanno portato alla necessità di ristrutturare il Sistema Nazionale di Protezione Civile.

L'esperienza recente dei terremoti de **L'Aquila (2009 - 308 morti, 1.600 feriti e 80.000 sfollati)** e dell'**Emilia (2012 - 27 morti)**, e la conseguente gestione del post-emergenza e della ricostruzione, hanno spinto fortemente il legislatore a varare una nuova legge che migliorasse il sistema: **L. 100/2012 "Disposizioni urgenti per il riordino della protezione civile"**.



*Finale Emilia, Torre dell'orologio
Terremoto 20-29 maggio 2012*



*L'Aquila, Prefettura
Terremoto 6 aprile 2009*

In sintesi le modifiche più importanti sono:

- **l'eliminazione dei "grandi eventi"** dalle competenze della protezione civile;

- la **limitazione della Dichiarazione di Stato di Emergenza**, che può durare 90 giorni, prorogabili ad un massimo di 60 giorni ulteriori;
- la **gestione del post emergenza passa ai Governatori** della Regioni interessate dall'evento calamitoso e va chiusa entro sei mesi dalla fine della DSE;
- le ordinanze di spesa emesse nei primi 30 giorni valide senza conferma della Corte dei Conti, dopo è necessaria l'autorizzazione;
- **l'obbligo per tutti i Comuni di dotarsi di un piano di protezione civile**, da approvare entro i primi tre mesi dall'entrata in vigore della Legge 100/12.

Da cosa dobbiamo difenderci?

Da cosa dobbiamo difendere le persone, i beni, le strutture? Dai rischi, ovviamente! Dal rischio di eventi catastrofici che possano severamente colpire la comunità.

Ma come possiamo considerare quali, quanti e di che entità possono essere gli eventi supposti? È più pericoloso un terremoto del 5° grado della scala Richter a Roma o una esplosione termonucleare nel deserto del New Mexico?

Non sappiamo quale sia la soluzione, ma un ottimo approccio è quello di darsi degli strumenti per considerare in maniera scientifica e analitica il **Fattore Rischio**, sì da quantificarlo, parametrarlo e renderlo comparabile tra eventi dello stesso tipo e di tipo diverso, per capire da cosa guardarsi principalmente e come spendere oculatamente le risorse dei contribuenti.

E allora, cerchiamo di dare una definizione di Rischio che sia nel contempo scientifica e comprensibile. Il Rischio non è la probabilità

che accada un evento, ma tale probabilità connessa al danno che, in caso accada l'evento, può portare al territorio e alle comunità interessate.

Definendo le cose in maniera analitica, possiamo dire che il Rischio è il prodotto della Probabilità che un evento accada per il Danno che può apportare.

$$\mathbf{R = P \times D}$$

R = Rischio

P = Probabilità che accada un possibile evento in una data area, in un certo lasso di tempo (compresa tra zero ed uno).

D = Danno. Esso risulta dalla somma delle perdite relative a manufatti, infrastrutture, perdite di funzionalità, vittime, feriti.

Il Danno è a sua volta scomponibile in:

$$\mathbf{D = V \times E}$$

V = Vulnerabilità, cioè capacità di resistere all'evento, di un dato elemento che può essere esposto a rischio (che va da zero ad uno).

E = Elementi a rischio, inteso come numero o insieme di essi.

In generale quindi il Fattore Rischio è calcolabile e ci suggerisce che faremmo meglio a tenerne conto in “tempi di pace”, quando cioè l'evento non si è ancora verificato. Questo è ancora più vero se si tratta di eventi naturali come terremoti, esondazioni, eruzioni, cioè fenomeni che non possiamo evitare e spesso addirittura neanche prevedere (si pensi ai terremoti).

Quello che invece possiamo e dovremmo fare con maggiore incisività è la **prevenzione dei rischi**, lavorando sull'abbassamento della soglia di visibilità del rischio stesso, optando così per un approccio non fatalista, ma razionale che punti a limitare i danni.

Si prenda ad esempio il rischio sismico. Il sito del Dipartimento di Protezione Civile ci dice che “l'Italia ha una pericolosità sismica

medio-alta (per frequenza e intensità dei fenomeni), una vulnerabilità molto elevata (per fragilità del patrimonio edilizio, infrastrutturale, industriale, produttivo e dei servizi) e un'esposizione altissima (per densità abitativa e presenza di un patrimonio storico, artistico e monumentale unico al mondo). La nostra penisola è dunque ad elevato rischio sismico, in termini di vittime, danni alle costruzioni e costi diretti e indiretti attesi a seguito di un terremoto.”

Sembra che ci si accorga di questo rischio, a livello di opinione pubblica, soltanto nel momento delle lacrime e del panico, della conta delle vittime, dei feriti e degli edifici distrutti. Dopo l'evento. Allora sembra a tutti noi che il terremoto sia stato catastrofico, distruttivo, quasi ci fosse una sorta di infausto e ineluttabile destino che ha travolto comunità e luoghi in modo del tutto casuale e imprevedibile. In verità il terremoto non è né buono né cattivo, è un evento naturale col quale le comunità e le attività umane dovrebbero imparare a convivere, preparandosi all'evento per poter limitare o addirittura annullare i danni futuri. Citando “Sangue e cemento”, un docufilm sul terremoto del 2009 a L'Aquila, *“Non esistono catastrofi naturali, ma solo catastrofi umane”*.

A questo punto, chiarito il concetto di rischio, cerchiamo di capire **quali tipologie di rischio sono presenti sul nostro territorio** e come possiamo difenderci da essi, il tutto premettendo che non affronteremo qui una trattazione tecnica di tali tipologie, né quali ne siano le cause, rimandando agli interessi personali e a fonti specifiche per maggiori approfondimenti.

Innanzitutto, i rischi possono essere divisi in categorie in base alle cause predisponenti:

- **rischi naturali:** connessi a fenomeni naturali quali sismi, eruzioni vulcaniche, alluvioni, frane, valanghe, incendi boschivi, uragani, tsunami, condizioni meteorologiche estreme;

- **rischi antropici:** connessi ad anomalie e malfunzionamenti di strutture e sistemi creati dall'uomo, quali incidenti in centrali nucleari, fabbriche chimiche, crolli di dighe ed edifici, trasporti;
- **rischi sociologici:** connessi alla azione consapevole dell'uomo o alla sua presenza in massa in alcuni luoghi e condizioni, quali guerre, epidemie, sommovimenti politici, attentati, concentrazioni di masse di persone per eventi particolari.

Definiti dunque i tipi di rischio possibili, possiamo passare agli strumenti di difesa, che vengono sostanzialmente raggruppati e organizzati nei piani di protezione civile.

Come ci difendiamo dai rischi?

Lo strumento con cui le comunità possono organizzare la propria protezione dai rischi sinora trattati è quello dei “**piani di protezione civile**”. Originariamente, secondo il metodo Mercurio, erano organizzati come un elenco di mezzi, uomini e materiali a disposizione e di aree adibite alla ubicazione della popolazione colpita e dei soccorritori. Dal 1996 sono stati codificati secondo il **metodo Augustus**, caratterizzato da semplicità, flessibilità e rapidità di intervento. Nel 2007 il DPC ha poi elaborato un Manuale Operativo²² al fine di migliorare la redazione dei piani stessi da parte degli addetti ai lavori.

A seconda degli scenari prevedibili, cioè la descrizione dei danni che possono colpire gli elementi a rischio, essi si dividono in:

- **piani nazionali** - prefigurano scenari gravissimi, affrontabili solo con strumenti straordinari, e affidati alla competenza del

²² Direttiva DPC, *Manuale operativo per la redazione dei piani di protezione civile*, DPC, Ottobre 2007

Dipartimento di Protezione Civile (per esempio un'eruzione del Vesuvio);

- **piani regionali;**
- **piani provinciali;**
- **piani comunali.**

I piani di protezione civile sono in generale costruiti secondo la **logica progettuale**: contesto, obiettivi, azioni.

Il contesto è definito *parte generale* e raccoglie tutti i dati di base (cartografici, demografici ecc.) utili a costruire gli scenari di rischio predetti. Gli obiettivi, definiti *lineamenti della pianificazione*, sono la salvaguardia della popolazione, del sistema produttivo, della viabilità, della continuità amministrativa, del coordinamento dei soccorsi. Le azioni, *modello di intervento*, sono l'insieme di attività portate avanti per ottenere tali obiettivi. Innanzitutto si tratta di azioni che si esplicano negli ambiti di Previsione, Prevenzione, Emergenza e Post Emergenza, quindi vengono avviate ben prima che l'evento sia accaduto.

Per questo si ha una struttura che prevede una serie di coordinamenti a vario livello che, in “tempo di pace”, aggiornano e mantengono attivo, anche tramite esercitazioni, il piano di protezione civile, e si attivano in emergenza per portare soccorso ai soggetti colpiti. Nello specifico, la **struttura operativa** del sistema di protezione civile prevede i seguenti centri di coordinamento:

C.O.C. – centro operativo comunale, si occupa delle attività di protezione civile nelle varie fasi

C.O.M. - centro operativo misto, raggruppa più C.O.C. afferenti a comuni esposti a simili rischi o limitrofi

C.C.S. – centro coordinamento soccorsi, livello provinciale/prefettura

S.O.R. – sala operativa regionale, livello regionale

DI.CO.MAC. – direzione comando e controllo, livello nazionale

In caso di evento calamitoso, i responsabili delle funzioni e il Sindaco si riuniscono presso una struttura predeterminata e al sicuro dai possibili rischi presenti, ove è ubicato il C.O.C., e operano per portare avanti la gestione dell'emergenza, comunicando alla popolazione le decisioni e i comportamenti da tenere, le aree di prima emergenza in cui rifugiarsi (*aree di attesa*), le aree in cui soggiornare e trovare copertura logistica per tempi più lunghi (*aree di ricovero*), e ai coordinamenti superiori le necessità e le operazioni effettuate.

I comportamenti in emergenza

Uno dei punti fondamentali nella riuscita di corrette politiche di prevenzione in protezione civile risulta essere la capacità delle istituzioni di divulgare, far comprendere e allenare i cittadini a tutta una serie di corretti comportamenti da tenere prima, durante e dopo un evento potenzialmente dannoso. Acquisire questi comportamenti porta a una notevole riduzione del danno. Un piano di protezione civile, in “tempo di pace” ha, tra gli altri, il compito di propugnare tali comportamenti.

Si ritiene qui utile e necessario suggerire dove reperire tali informazioni, ad esempio sul sito ufficiale del Dipartimento di Protezione Civile www.protezionecivile.gov.it.

Teresa Martino e Andrea Morinelli

6. Il lavoro per progetti

Introduzione

Si parla di “lavoro per progetti” negli ambiti più vari: da quello profit a quello no profit, passando per quello istituzionale, educativo-scolastico, culturale, scientifico, sanitario, ecc. Il merito dell’ampia diffusione del lavoro per progetti è, sicuramente, da ascrivere alla necessità di “formalizzare”, a tutti i livelli, un “metodo di lavoro” dove la forma e il contenuto di un determinato intervento sono espressioni complementari di un “processo”, cioè di un modo di pensare e di agire sviluppato per permettere di gestire processi complessi e indirizzarli verso gli *obiettivi prefissati* nel rispetto dei *vincoli di tempo* e di *risorse disponibili*.

La complessità e la velocità con cui si determinano e cambiano i vari sistemi, quello economico soprattutto, ma anche quello sociale, su cui si concentra l’attenzione di queste pagine, così come il sistema culturale, richiedono di sviluppare risposte precise e adeguate a specifici bisogni, pur considerando il quadro più ampio in cui sono generati.

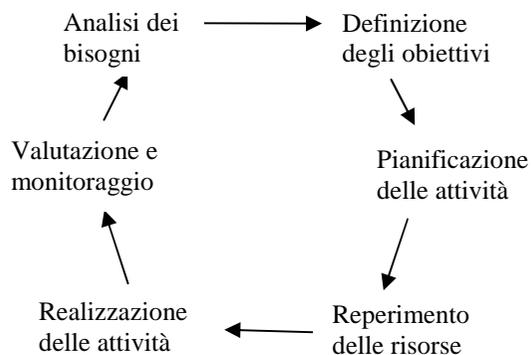
Nel sociale, che è anche ambito privilegiato in cui si realizzano numerose esperienze di Servizio Civile Nazionale, oltre a prestare attenzione alla dimensione progettuale dell’intervento, c’è un’attenzione particolare ai destinatari dell’intervento, cioè a coloro che beneficeranno direttamente delle azioni e dei risultati generati dalle stesse. Essi, infatti, hanno un ruolo *attivo* nella definizione degli obiettivi dell’intervento, perché la bontà di quest’ultimo si misura non solo rispetto alla capacità di dare risposta ai bisogni, ma anche alla sua pertinenza e rilevanza rispetto al contesto in cui si sviluppa.

Cos'è un progetto?

Si definisce *progetto* un insieme di azioni coordinate e prestabilite finalizzate al raggiungimento di un obiettivo, all'interno di un processo definito sia rispetto all'arco temporale (ha, cioè, una scadenza), sia rispetto alle risorse umane, professionali, strumentali ed economiche.

Ogni progetto segue un proprio ciclo di vita che comincia con la fase della ideazione (cioè della esplosione dell'idea progettuale e definizione degli obiettivi), prosegue con la pianificazione (individuazione delle azioni e delle risorse necessarie), quindi si passa alla realizzazione (implementazione del progetto e delle azioni trasversali necessarie alla sua gestione – coordinamento, comunicazione e monitoraggio) e termina con la rendicontazione e valutazione finale. Graficamente la progettazione può pensarsi come una struttura circolare intervallata da fasi, ciascuna funzionale a quella successiva. Per passare da una fase all'altra occorre aver concluso quella precedente.

Figura 1 – ciclo di progetto



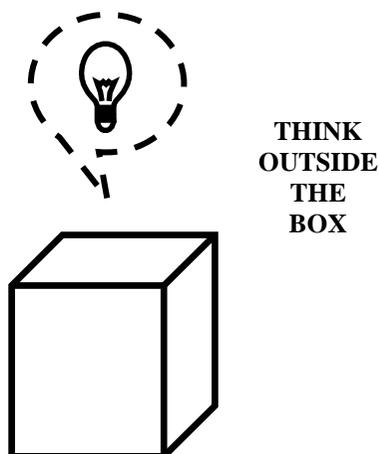
Pensare in modo progettuale (o del pensare ordinato fuori da una scatola)

Pensare in modo progettuale è un atteggiamento mentale che richiede di attivare, contemporaneamente, delle operazioni fondamentali:

- dare una *direzione* al proprio agire, vale a dire essere in grado di leggere la situazione data e farne un punto di partenza potendo prevedere un punto di arrivo e un percorso da compiere per arrivare da “a” a “b”;
- dare al proprio agire *una prospettiva temporale*, cioè avere consapevolezza di quanto si è svolto fino a questo punto e sforzarsi di prevedere il suo sviluppo nel tempo. Tale sforzo è collegato sia alla definizione di una tempistica precisa, sia alle sue implicazioni storiche e strategiche, perché richiede di proiettare nel futuro l’evoluzione e l’utilità di un qualcosa che è pensato oggi;
- definire la *dimensione spaziale* del proprio agire, cioè collocarla in un contesto territoriale, sociale, culturale e settoriale, dove esistono relazioni manifeste e dirette, ma anche relazioni potenziali che vale la pena di costruire e coltivare.

Come si imposta il pensare in maniera progettuale? Le domande da porsi sono: che cosa voglio raggiungere? Perché? In che modo? Entro quanto? Dove?

Figura 2 – Pensare in modo progettuale



Si tratta di un approccio “interrogativo”, che parte da un lavoro descrittivo, di fotografia e lettura della realtà e dello status quo per fare un salto di visione strategica della realtà. Vuol dire “*utilizzare una mentalità progettuale, ossia avere la voglia e la determinazione di impegnarsi per trovare le soluzioni in grado di risolvere i problemi e di migliorare la qualità del servizio*”²³.

Come detto già in precedenza, parole d’ordine del pensare per progetti sono: *ideare* e *pianificare*. Si procederà ora ad analizzare i due termini.

→ **Ideare** – è una fase creativa di generazione di un’idea di progetto e/o di intervento che si svolge entro i paletti di una logica razionale e di analisi di tutti quegli elementi che la compongono: contesto, problemi, obiettivi, stakeholder, attività, tempi, risorse umane ed economiche.

²³ Cit. Tortorici G., *Lavorare per progetti nella scuola dell’autonomia. Dall’ideazione alla valutazione di progetti con gli indicatori di qualità*, disponibile sul sito web <http://www.edscuola.it>.

Analisi del contesto

È fondamentale, quando si pensa un progetto o si comincia a dare forma a un'idea progettuale, sapere “dove” si contestualizza la nostra idea, sia in termini di luogo fisico o territorio, sia in termini di area di intervento, con riferimento allo specifico settore in cui si interviene. L'analisi del contesto serve a conoscere il quadro della situazione in cui si intende realizzare il progetto, in termini quantitativi e qualitativi (indicatori della situazione di partenza²⁴).

Pensare in maniera progettuale vuol dire avere ed elaborare un'idea di lavoro che prende in considerazione gli aspetti collegati al contesto/ambito di intervento, all'analisi dei punti di forza e di debolezza interni, dei rischi e delle opportunità che derivano dall'interazione con l'esterno, ai vincoli istituzionali, giuridici/legislativi, economico/finanziari che possono ostacolare oppure dare una spinta positiva all'idea.

Analisi dei problemi

L'analisi del contesto è funzionale alla individuazione degli elementi di criticità in esso presenti, ma anche alla scelta di quello che è il problema su cui l'organizzazione è in grado di incidere in maniera efficace ed efficiente rispetto al complessivo campo di attenzione. L'etimologia della parola, dal latino *proballo* (letteralmente *mettere avanti*), ci aiuta a considerare il problema come bisogni ed esigenze da soddisfare oppure idee e/o proposte da realizzare. L'aspetto centrale comunque da tenere a mente è la soluzione di un problema e il miglioramento rispetto alla situazione di partenza, altrimenti il progetto

²⁴ Gli indicatori sono le variabili che danno informazioni verificabili su un determinato aspetto della realtà. La loro variazione nel tempo ci dà la misura del grado di attuazione del progetto. Gli indicatori devono essere SMART, acronimo delle parole inglesi, Specific – specifici, Measurable – misurabili, Available – disponibili, Relevant – rilevanti, Time-bound – valutabile nel tempo

corre il rischio di essere fine a se stesso e di essere utile o gratificante solo per gli autori.²⁵

Analisi degli obiettivi

L'analisi degli obiettivi è speculare all'analisi dei problemi. Diciamo che proprio partendo da questi ultimi e dopo aver individuato il problema su cui si concentrerà l'intervento progettuale, occorrerà riformulare in termini positivi il cambiamento che si ritiene necessario e che è atteso nel futuro. La definizione degli **obiettivi** rappresenta una fase determinante del progetto: si parte dall'identificazione di un obiettivo generale, che sia lo scopo per il quale il progetto è messo in essere, e passa per la sua ramificazione in obiettivi specifici.

L'obiettivo generale, utile a definire il livello istituzionale, rimane molto stabile nel tempo, ma è poco utile a orientare l'azione in modo specifico e dettagliato. Gli obiettivi specifici indicano qualcosa che, già definito come impegno, non è ancora realizzato come risultato; in altri termini rappresentano una previsione ragionevole degli sviluppi della situazione data, attraverso le azioni poste in essere. Per misurare lo stato dell'arte si fa riferimento agli indicatori, la cui variazione misura il procedere del progetto.

Capacità e competenza nel definire gli obiettivi e nel mantenere la tensione a raggiungerli, determinano l'efficacia del progetto, cioè la sua capacità di portare dei benefici reali per i destinatari, un interesse strategico sia per il soggetto proponente che per gli eventuali partner che si vorranno coinvolgere, la possibilità di perseguirlo con le risorse disponibili, l'efficienza rispetto al rapporto costi-benefici e la sostenibilità, cioè la possibilità di attivare un circolo positivo in grado di auto-sostenersi nel tempo. Questa logica di progettazione consente di connettere le attività agli obiettivi e alla loro verifica secondo un

²⁵ *Ivi*, p.78

processo circolare che tiene conto dei vincoli e delle possibilità di azione dei diversi soggetti interessati.

Analisi degli stakeholder e dei partner

Gli stakeholder sono letteralmente i *portatori di interesse*, cioè tutti i soggetti interni ed esterni all'associazione che possono influenzare negativamente o positivamente l'attuazione e la riuscita del progetto. Nella fase di ideazione del progetto, un momento fondamentale è quello legato alla individuazione e mappatura degli stakeholder. Per ciascuno di essi, o categoria di essi, va considerato in che modo e a che livello sono interessati dal problema, qual è il tipo di apporto che possono dare al progetto o il tipo di ostacolo che possono interporre alla sua realizzazione e l'interesse che potrebbero trarre dal loro coinvolgimento. Tra gli stakeholder si individuano i partner, i soggetti che possono contribuire al progetto con apporto legato a specifiche attività o con la messa a disposizione di risorse strutturali/tecniche o di professionalità e competenze possedute dalle proprie risorse umane. I partner rivestono un ruolo molto importante perché costituiscono attori fondamentali nella rete delle relazioni interassociative. Negli ultimi anni i partenariati presenti nei progetti sono riconosciuti come elementi di qualità, perché sviluppano una sinergia che è utile per lo specifico progetto ma è ancora più importante per il contesto sociale e relazionale in cui si svolge. Dà, cioè, l'idea concreta che il progetto non è un intervento isolato e delimitato nello spazio e nel tempo ma che sia parte di un intervento che attiva tutte le sinergie presenti in un territorio.

Le attività

Le attività sono le azioni poste in essere per raggiungere gli obiettivi proposti, calibrando modi, fasi, tempi, risorse umane ed economiche.

Nella formulazione delle attività si risponde alla domanda “come faccio a perseguire l’obiettivo e attraverso quali iniziative raggiungere il risultato che mi attendo?”.

La descrizione delle attività, delle fasi attuative, dei contenuti e dei modi di svolgimento del progetto rappresentano il corpus centrale del progetto stesso. Nella loro formulazione occorre prestare attenzione alla coerenza interna con gli altri elementi, su tutti gli obiettivi e le risorse impiegate. Diverse tecniche di progettazione rispondono a questa esigenza di rendere stringente ed evidente il collegamento delle azioni di progetto con la programmazione temporale, con gli obiettivi, con le risorse preventivate.

→ **Pianificare** – è la fase di definizione delle modalità di gestione e degli strumenti di lavoro utili alla realizzazione delle attività. Il criterio guida nella pianificazione è l’“adeguatezza” delle risorse e dei tempi rispetto agli obiettivi posti.

Cronogramma

La pianificazione temporale delle attività nel periodo dato si esemplifica attraverso lo strumento cronogramma, una sorta di tabella di marcia che definisce l’arco temporale in cui si svolge ciascuna azione e il grado di priorità tra un’azione e un’altra. Alcune azioni potranno essere attivate contemporaneamente, altre sono tra loro funzionali pertanto occorre considerare il vincolo temporale che collega un’azione all’altra.

Organigramma

La pianificazione delle risorse umane in termini numerici e di professionalità nel periodo dato si chiama organigramma e come per il cronogramma può rappresentarsi graficamente con una tabella dove rispetto a ciascun obiettivo e relative azioni e attività si individua la figura chiamata al coordinamento e le professionalità e competenze

necessarie. Occorre prevedere il numero delle persone, la loro funzione rispetto alle attività e le reciproche interrelazioni.

Budget preventivo

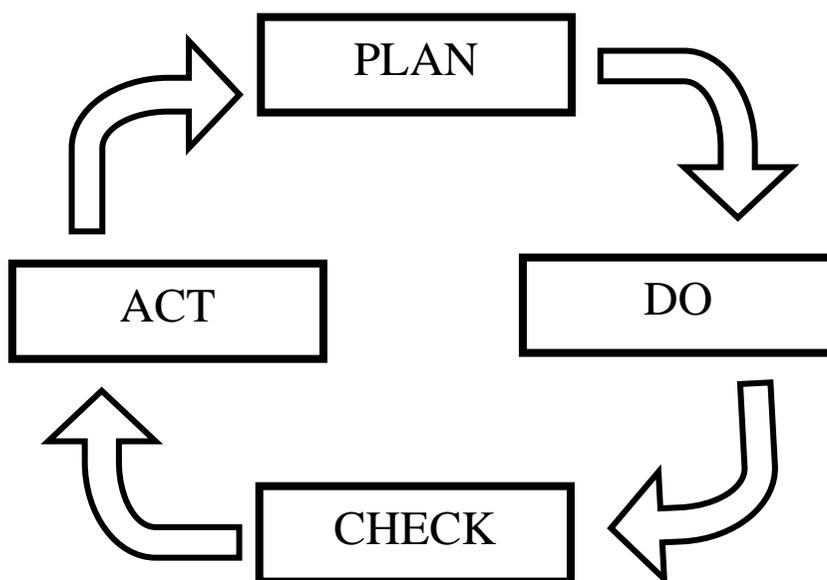
Ogni fase del progetto necessita della sua traduzione in valore monetario, secondo un criterio di coerenza tra progetto sociale e progetto economico.

La pianificazione di questi aspetti è rappresentata dal budget del progetto che è lo strumento utilizzato per prevedere per ciascuno obiettivo e relativa attività la spesa economica necessaria per realizzarle. Le spese sono relative alle risorse umane impiegate, alla struttura in cui si realizza l'attività e le relative spese di mantenimento e utenza, all'acquisto di materiali, dotazioni, ecc... È necessario che nella fase di pianificazione tutto sia previsto meticolosamente in termini dettagliati e complessivi perché il budget ci dice il valore economico complessivo del progetto ma anche come si compone rispetto ai contributi propri e quelli che verranno richiesti. Spesso, infatti, le organizzazioni che propongono un progetto non dispongono di tutte le risorse necessarie per farlo in essere, si ricorre perciò a diverse forme di finanziamenti pubblici e/o privati (*fund raising*) che possono comporre il budget.

Agire in modo progettuale (o della messa in scena del piano)

Vuol dire dare continuità a un processo che si avvia con la fase di ideazione e pianificazione e che prosegue con la messa in opera completa di azioni definite, che tendono a un obiettivo in un dato contesto e in dato arco temporale, con la disponibilità di determinate risorse. Le parole d'ordine dell'agire in modo progettuale sono: realizzare e chiudere il progetto.

Figura 3 – Agire in modo progettuale



→ **Realizzare** – La fase di realizzazione del progetto consiste nell’attuazione delle attività secondo la tempistica prevista, con il supporto di azioni trasversali che ne permettono la gestione. È fondamentale tenere in considerazione tutti i vincoli di natura organizzativa, logistica, di coordinamento, di gestione economica, di comunicazione e coinvolgimento nelle attività, di attuazione e finalizzazione delle attività agli obiettivi posti e ai risultati che si intende raggiungere.

Gestione amministrativa e Coordinamento del progetto

In questo gruppo di azioni rientrano tutte le attività che attengono al governo generale del progetto, a partire dalla gestione e dal

coordinamento del team (definizione e ripartizione dei ruoli e dei compiti, riunioni organizzative e di verifica, condivisione e ridefinizione degli obiettivi, ecc.), alla gestione degli aspetti contabili ed amministrativi (contratti di lavoro e di prestazioni professionali, contratti utenze e gestione ordinaria delle spese, acquisto materiali e attrezzature, spese trasporti e viaggi, ecc).

Comunicazione promozione e diffusione

Si tratta dell'insieme di attività volte a comunicare e promuovere presso i destinatari le attività previste dal progetto e il loro avanzamento, a promuovere iniziative e attività presso tutti i beneficiari e diffonderne ampiamente i risultati via via raggiunti per far conoscere ed apprezzare le ricadute positive e i benefici che tutti possono trarre dal progetto.

Monitoraggio e valutazione in itinere

L'intero ambito del monitoraggio può essere considerato come un sotto-progetto (il cui obiettivo è quello di misurare il raggiungimento degli obiettivi), con una sua area di indagine e degli indicatori da misurare.

Il monitoraggio è l'attività di verifica e controllo dell'attuazione delle attività, nel rispetto di quanto previsto lungo tutto l'arco di realizzazione del progetto. È un'attività importante perché permette di cogliere in maniera tempestiva eventuali scostamenti rispetto al piano previsto e quindi permette di fare gli aggiustamenti necessari. L'attività di monitoraggio è associata all'attività di valutazione in itinere che è volta a raccogliere attraverso strumenti specifici quali questionari di valutazione intermedia, riunioni, focus group o osservazione, la percezione dell'andamento del progetto e l'eventuale emersione di bisogni o necessità, quindi permette di ricalibrare nei limiti del consentito le attività del progetto in modo da renderle più rispondenti ai bisogni e alle necessità reali.

→ **Chiudere/Valutare** - La fine del progetto segna l'inizio del tempo dei "bilanci" del nostro intervento. Nella logica e nell'agire in maniera progettuale ogni intervento richiede di essere sottoposto a un processo non solo di verifica del raggiungimento degli obiettivi posti, ma anche di valutazione vera e proprio del "come" tali obiettivi siano stati raggiunti.

Si procede a una valutazione del progetto, mediante la verifica della efficacia (quanto il progetto modifica il contesto in positivo) e delle efficienze (misurazione del rapporto tra modifica del contesto e risorse investite) di tali azioni.

La valutazione si svolge:

ex ante: cioè si effettua uno studio di fattibilità del progetto;

in itinere: tramite il monitoraggio continuo;

ex post: in base all'analisi degli esiti e dei risultati.

Il principio tacito ma non nascosto del lavorare per progetti è quello di creare un circolo virtuoso tra progettazione e operatività, stabilendo una buona dialettica tra teoria progettuale e pratica operativa. Le migliori idee, gli stimoli e le sollecitazioni più importanti vengono, infatti, dal contatto diretto con l'utenza, dalla realizzazione concreta delle attività. Tutto questo diventa oggetto di riflessione comune per essere assimilato e presentato nei successivi progetti.

Nella logica circolare questa fase deve essere funzionale all'attivazione di un nuovo ciclo di progetto, che non deve limitarsi a una ri-proposizione dell'intervento precedente, ma deve predisporre ad essere un passaggio ulteriore o successivo, puntare, cioè, più in là. Il ciclo di progetto ha senso all'interno di un piano di programmazione più ampio, anche temporalmente parlando, all'interno del quale sia possibile provarne l'**efficienza** e l'**efficacia**, la sua **trasferibilità** in altri

contesti, la sua **appropriatezza** rispetto alle politiche più ampie ma e agli specifici bisogni e, infine, la **qualità percepita**.

Lavorare in un progetto (o della forza del gruppo)

Il lavoro per progetti è per definizione un lavoro di rete e “relazionale” che richiede l’attivazione delle potenzialità presenti all’interno e all’esterno del gruppo di lavoro. Sono necessarie diverse competenze professionali, un elevato livello di condivisione degli obiettivi da perseguire, delle strategie da mettere in atto e delle attività da realizzare.

Si tratta, dunque, di un modo di lavorare che richiede un’alta integrazione delle competenze, dei ruoli e dei compiti. Ciò è reso possibile da un buon livello di *coordinamento*, *comunicazione*, e *cooperazione* all’interno del gruppo di lavoro.

Il team di progetto, come viene definito un gruppo specifico di persone che lavorano assieme con gli stessi obiettivi ed in modo interdipendente, unite da uno sforzo comune, richiede un livello di *coordinamento* costante, svolto da un coordinatore o project manager, che ha il compito di comprendere e definire i ruoli per strutturare in modo efficace il lavoro di squadra. Affinché il gruppo funzioni è fondamentale che ognuno abbia un ruolo definito; ciò consente anche di valorizzare tutte le persone coinvolte intorno ad alcuni focus fondamentali che sono “*la partecipazione condivisa al progetto, il senso di responsabilità verso gli altri e verso il progetto e le competenze messe in campo*”²⁶.

²⁶ Cit. Plebani, E. M. e Lorenzi A., 2009, *Ideare e gestire progetti nel sociale*, Trento, documento disponibile sul sito web <http://www.volontariatotrentino.it>

Momenti importanti per la gestione del gruppo sono le riunioni organizzative, gli incontri di verifica sull'andamento delle attività, gli incontri di valutazione del progetto, in itinere e di chiusura.

La programmazione costante di questi momenti durante il progetto è funzionale a garantire la *comunicazione* e la circolazione di informazioni concernenti l'andamento del progetto, del lavoro, degli obiettivi tra tutti i membri del gruppo. Oltre a informare regolarmente il team a tutti i livelli (dal livello di coordinamento al gruppo e viceversa), aspetti sostanziali per una comunicazione efficace sono la chiarezza e la trasparenza del messaggio in modo che sia comprensibile per tutti i riceventi, l'ascolto attivo volto alla comprensione degli altri, la capacità di interpretare quanto non viene esplicitato e la capacità di dare feedback.

La *cooperazione* è fondamentale per un buon lavoro di gruppo, perché in essa si concretizza il fare insieme non come semplice somma dei contributi di ogni membro del team, ma come espressione del potenziale del gruppo, luogo ideale dove l'interazione tra i diversi punti di vista genera nuove idee e attiva atteggiamenti positivi sia all'interno del gruppo sia verso il progetto.

Anna Paola Pati

PARTE SECONDA – LA PRATICA

Esperienze di formazione alla cittadinanza e metodologie didattiche

La condizione giovanile vede oggi i giovani in cerca di opportunità che possano incidere in maniera significativa sul proprio percorso di crescita personale e professionale; dunque essi cercano di capitalizzare tempo ed energie in esperienze di formazione da far valere anche al momento della ricerca del lavoro.

In ambito europeo (e da qualche anno anche in Italia) vengono riconosciute ai fini lavorativi, accanto ai classici percorsi di apprendimento formale quali scuola e università, anche quelle esperienze di apprendimento non formale come il volontariato e il servizio civile²⁷, nelle quali è molto diffuso l'uso didattico delle cosiddette dinamiche non formali.

Per tal motivo si reputa opportuno dedicare la seconda parte di questo libro a tali metodologie e tecniche (brainstorming, giochi e strumenti di presentazione, di simulazione e di ruolo, di analisi e di sintesi, di valutazione, energizer, lavori di gruppo), le quali, meglio delle metodologie classiche, possono incidere nello sviluppo di competenze relazionali e/o trasversali (lavoro per obiettivi e per progetti, di gruppo, capacità di prevenzione e gestione dei conflitti) oggi molto richieste nel mondo del lavoro. Ne daremo qui una panoramica sulla scorta della nostra esperienza, che attiene in particolare alla formazione nel servizio civile.

²⁷ Si veda la Legge n. 92 del 28 giugno 2012, nota come Legge Fornero, che parla di riconoscimento delle competenze acquisite nell'ambito del servizio civile.

7. Le metodologie didattiche nella formazione alla cittadinanza attiva

La formazione al servizio civile, come indicato dalla normativa²⁸, prevede l'utilizzo di tre metodologie:

a) **la lezione frontale**: rappresenta lo strumento tradizionale di insegnamento e di trasmissione di contenuti didattici, dove i docenti ed i discenti riproducono funzioni e ruoli acquisiti e consolidati. Affinché la lezione frontale sia finalizzata alla promozione di processi di apprendimento e non limitata alla mera illustrazione di contenuti, è **necessario renderla più interattiva, integrandola con momenti di confronto e di discussione** tra i partecipanti. Per ogni tematica trattata, quindi, ci dovrà essere un momento di concentrazione e di riflessione dei partecipanti sui contenuti proposti, con conseguenti dibattiti con i relatori, nei quali dare ampio spazio a domande, chiarimenti e riflessioni.

b) **le dinamiche non formali**: tecniche formative che, **stimolando le dinamiche di gruppo**, facilitano la percezione e l'utilizzo delle risorse interne ad esso, costituite dall'esperienza e dal patrimonio culturale di ciascun volontario, sia come individuo che come parte di una comunità. Queste risorse, integrate da quelle messe a disposizione dalla struttura formativa, facilitano i processi di apprendimento, in quanto le conoscenze non sono calate dall'alto, ma partono dai saperi dei singoli individui e dal gruppo nel suo complesso per diventare patrimonio comune di tutti i componenti. Se nella lezione frontale la relazione tra formatore/docente e discente è ancora di tipo "verticale", con l'utilizzo delle dinamiche non formali **si struttura una relazione**

²⁸ Decreto 160 del 19/07/2014, Linee Guida per la formazione generale al servizio civile nazionale, il cui testo è riportato in questo paragrafo.

“orizzontale”, di tipo interattivo, in cui i discenti ed il formatore sviluppano insieme conoscenze e competenze. Tramite queste tecniche l'apprendimento è organizzato come un duplice processo in cui le persone, attraverso la partecipazione diretta, lo scambio di esperienze e l'interazione, imparano le une dalle altre (apprendimento reciproco).

c) formazione a distanza: prevede l'utilizzo di un sistema software, una “piattaforma”, che permette di gestire a distanza vari corsi di formazione, ognuno dei quali è seguito da una o più classi, monitorati da appositi tutor ed implica la somministrazione di un test finale obbligatorio. La formazione a distanza dovrà prevedere sistemi di certificazione del grado di apprendimento raggiunto che traccino le attività dell'utente e portino a risultati quantificabili, attraverso la proposta di test, esercitazioni e simulazioni on-line: tali sistemi, messi a confronto con l'autocertificazione cartacea della presenza - un “diario di bordo” con l'indicazione delle ore e degli argomenti svolti in piattaforma – possono assicurare un valido monitoraggio dell'effettivo svolgimento della lezione da parte del discente.

Tra le predette metodologie, illustreremo di seguito alcuni degli strumenti collocabili nelle Dinamiche Non Formali, che gli autori hanno reperito, sviluppato, modificato o elaborato ex novo nella più che decennale esperienza di formazione con giovani , operatori e formatori di servizio civile.

8. Le Dinamiche non formali : strumenti ed esempi

Introduzione

Nella nostra esperienza di formatori ed operatori di servizio civile abbiamo sperimentato e spesso ideato strumenti e metodologie che si sono rivelate efficaci nei percorsi formativi alla cittadinanza attiva, ma che riteniamo siano utili anche nel contesto più generale della formazione e dell'educazione.

Nelle pagine che seguono verranno presentati alcuni strumenti e metodi capaci di rendere i percorsi di apprendimento più efficaci, in quanto più attivi e partecipati, senza la pretesa di sostituire totalmente i momenti frontali, ma suggerendo altri momenti complementari che stimolino la partecipazione, il gruppo, l'empatia e l'interesse.

In generale non c'è niente di nuovo nel concetto alla base di queste metodologie: l'approccio maieutico, tipico del metodo socratico. Si tratta di tirar fuori dal gruppo quelle capacità, conoscenze ed esperienze utili a trattare l'argomento in agenda, coinvolgendo così ogni partecipante, responsabilizzandolo in modo naturale ad avere un ruolo attivo e critico nel proprio percorso di apprendimento. Per ottenere questi risultati è fondamentale prima di tutto credere nella possibilità che questi metodi possano essere realmente efficaci, e questo non è scontato in quanto siamo ancora abituati a pensare che si impara quando una persona (il maestro, il professore, il conferenziere..) espone e gli altri (i discenti), passivi, ascoltano. Sarà quindi fondamentale sperimentare in prima persona questo approccio cercando di tenere a bada stereotipi e pregiudizi perché qui, e lo si fa "seriamente", si tratta di giocare, simulare, lavorare in gruppo, litigare, discutere, chiamando

tutti alla partecipazione attiva nel proprio percorso di formazione e crescita personale.

Ecco allora alcuni esempi e strumenti che noi utilizziamo nella formazione generale con i volontari in servizio civile, e che, semplificando un pò, possono essere collocati temporalmente all'interno di una giornata formativa secondo questo schema:

1. strumenti di conoscenza e socializzazione
2. strumenti di analisi e discussione
3. giochi di ruolo e simulazione
4. strumenti di sintesi
5. strumenti e giochi di valutazione

Nota importante: setting d'aula. La riuscita dei giochi che seguono non dipende solo dalla bravura del formatore/facilitatore e dalla partecipazione della classe, ma anche dall'aula.



Mai sottovalutare logistica e materiali. Soprattutto è fondamentale predisporre l'aula in modo che tutti possano vedersi: di solito si fa un cerchio nel quale, senza cattedre nè tavoli, c'è anche il formatore.

Qualcuno lo chiama il “cerchio della fiducia”, si potrebbe aggiungere anche “della responsabilità”.

Strumenti di conoscenza e socializzazione

Si tratta di giochi e tecniche utili per cominciare a creare il gruppo. L'obiettivo è quello di lavorare per stimolare input relazionali tra i partecipanti e quindi di norma è importante usarli all'inizio del percorso/incontro formativo. In estrema sintesi il concetto è: prima le relazioni, poi i contenuti.

Ovviamente sarà opportuno non dimenticarsi delle relazioni anche quando si passa all'analisi dei contenuti, quindi predisporre strumenti adatti anche nelle parti centrali e finali del corso per poter lavorare in modo trasversale sempre sulle relazioni e quindi sul gruppo in formazione.

Tra questi strumenti descriviamo di seguito alcuni esempi di giochi di *presentazione e rompighiaccio*.

Il fiume

Origine: svolto da animatori dell'associazione Open Club Belgrado.

Materiali: fogli grandi (A3 o più), pennarelli, scotch e pareti per appendere i lavori.

Svolgimento: si chiede ai partecipanti di ripensare alla loro vita, dalla nascita ad oggi, e di rappresentarla come fosse un fiume, dalla sorgente alla foce, con le sue curve, cascate, laghetti, rettilinei ecc., dando a ciascuna forma un significato, e mettendo dei punti fermi rappresentanti tappe per loro importanti.

Scopo: strumento di conoscenza reciproca e di sintesi ed analisi personale.

Il Nome di battaglia!

Origine: Andrea Danilo Conte – formatore Arci Servizio Civile

Materiali: cartellini da appendere (badge).

Svolgimento: a turno i partecipanti si presentano non con il loro vero nome, ma con uno pseudonimo, un nome di battaglia. Quindi spiegano il perché e il significato di quel nome. Per tutto il prosieguo della giornata di formazione i partecipanti dovrebbero sforzarsi di utilizzare tale nome, anche nei momenti di pausa.

Scopo: strumento di conoscenza reciproca e di affiatamento, mettendo in comune un “pezzo” di sé non pubblico, attraverso il “nome di battaglia”.

Il gioco dei nodi

Origine: Alessandro Valle – formatore Arci Servizio Civile

Svolgimento: si chiede ai partecipanti di alzarsi e formare un cerchio. Il formatore presenta il gioco dei nodi spiegando che dovrà rimanere fuori dal cerchio per aiutarli nelle varie fasi dello stesso. Quindi chiede a tutti di chiudere gli occhi e, tenendo le braccia alzate, al suo via tutti dovranno andare verso il centro del cerchio allo scopo di prendere le mani degli altri. Si chiarisce inoltre che è fondamentale che una mano prenda una sola altra mano e che questa non sia la mano del compagno accanto.

Uno, due, tre via.... In pochi secondi si sarà formato un groviglio umano. A questo punto il formatore interviene ad aggrovigliare ulteriormente la situazione aiutando chi non è ancora legato a trovare

una mano a cui stringersi. Quindi si chiede ai partecipanti di aprire gli occhi.



In questa seconda fase, ad occhi aperti, il formatore chiede di tornare nella posizione iniziale, quella del cerchio, senza però slegarsi. Dopo 5 minuti di prove e tentativi, i

partecipanti si renderanno conto che è impossibile sciogliere tutti i nodi e ovviamente protesteranno, anche perché il formatore annuncerà la fine del gioco!

Scopo: rompere il ghiaccio. Di solito infatti viene usato all'inizio di un incontro formativo. Inoltre permette di fare una presentazione non convenzionale, addirittura corporea, in quanto i partecipanti dovranno toccarsi e si troveranno a strettissimo contatto fisico, anche se per pochi minuti. In tal modo si allenta la tensione di inizio incontro e inoltre si può, nella restituzione del gioco, introdurre il gruppo agli obiettivi e alle metodologie della formazione: come i nodi inestricabili del gioco, così nella formazione non tutto verrà sciolto, chiarito e mentre si avranno delle risposte, probabilmente si uscirà dall'incontro con tante nuove domande. Ciò a dire che lo scopo dell'incontro è anche stimolare nuovi input e riflessioni sugli argomenti oggetto della formazione e non dare definizioni certe e assolute. Stimolare dunque un approccio critico.

Strumenti di analisi e discussione

In una sessione formativa, dopo una prima fase di conoscenza e presentazione sia dei partecipanti che del formatore (e ovviamente dell'agenda, degli obiettivi e dei metodi), si passa alla parte dedicata all'introduzione e problematizzazione dell'argomento previsto. Allo scopo di raccogliere l'attenzione e la partecipazione del gruppo in questa fase, suggeriamo di seguito alcuni strumenti e giochi utili all'analisi e alla discussione, da noi sperimentati negli anni.

Brainstorming

Origine: Alex Faickney Osborn - pubblicitario

Materiale: una lavagna e pennarelli

Svolgimento: si tratta di una tecnica ormai molto diffusa in vari contesti. Per esempio nell'ambito della facilitazione dei percorsi decisionali partecipati e condivisi. Nella formazione alla cittadinanza attiva da noi sperimentata con i giovani in servizio civile il brainstorming permette di esplodere un problema, concetto, argomento in modo molto semplice, diretto e accessibile a tutti. Si scrive sulla lavagna la parola chiave: *il conflitto è...*, oppure *il conflitto nasce...*, *la patria è...*, ecc. e si invita l'aula a suggerire di getto la prima parola inerente senza commentarla, mentre il formatore avrà cura di scrivere tutto sulla lavagna. Dopo che ogni partecipante avrà dato il proprio contributo, si chiederà a ognuno di spiegare il perché della propria scelta. Si cercherà poi di formare dei macrogruppi concettuali con le parole emerse, giungendo infine a una sorta di definizione condivisa del concetto iniziale (oppure a più definizioni, magari in conflitto tra loro e questo permetterà una discussione e un dibattito).

Scopo: come detto sopra, lo scopo è esplodere un problema o un concetto partendo dalle conoscenze, esperienze e punti di vista degli stessi partecipanti. Stimolare quindi interesse, attenzione e far partire una discussione partecipata sull'argomento.

Il gioco degli schieramenti

Origine: Andrea Danilo Conte – formatore Arci Servizio Civile

Materiali: 2 o 4 fogli A4 con le 2 o 4 frasi utili al gioco, nastro adesivo di carta, pennarelli.

Svolgimento: posto un determinato argomento/concetto (ad esempio “la legge”), si preparano almeno due, meglio ancora quattro, definizioni relative al concetto che siano antitetiche, in modo molto netto e chiaro. Tornando all'esempio della legalità, verranno preparati 2 cartelli con le seguenti frasi:

- 1. la legge, attraverso obblighi e prescrizioni, è un'oggettiva violazione della mia libertà personale;*
- 2. la legge individua tutti i comportamenti corretti, chi viola la legge è un criminale e va punito sempre.*

I cartelli verranno appesi su due pareti contrapposte dell'aula, Quindi si chiederà ai partecipanti di leggere le frasi e senza parlare, esprimere la propria posizione rispetto alle due definizioni, semplicemente posizionandosi con il proprio corpo in un punto della stanza. Quando tutti si saranno posizionati il formatore chiederà ad ognuno di esprimere le proprie motivazioni.

Dopo il primo giro, mentre si sta già innescando il dibattito tra posizioni diverse, il formatore introdurrà la possibilità di spostamento

dalla posizione iniziale: è possibile, anzi auspicabile, che mentre si ascoltano le posizioni e le motivazioni degli altri e nasce il dibattito, qualcuno possa almeno in parte cambiare idea.

Variante: è possibile complicare il gioco aggiungendo più posizioni (tre, quattro, ecc.). Per esempio nel caso del tema della legalità, nei nostri corsi intrecciamo il tema della disobbedienza civile, aggiungendo alle due definizioni sulla legge due definizioni sulla disobbedienza:

1. *la disobbedienza è pericolosa per una democrazia perché scardina il principio del rispetto delle regole;*
2. *la disobbedienza è garanzia delle libertà individuali di pensiero, azione ed espressione.*

In questo caso useremo tutte e quattro le pareti della stanza.

In generale complicare il gioco significa far emergere più posizioni diverse e permette di approfondire meglio l'analisi del concetto che si vuol trattare.

Scopo: come il brainstorming, anche questo gioco permette di esplodere un tema in modo partecipato, in quanto da subito tutti sono chiamati a esprimere anche fisicamente la propria posizione. Inoltre permette di analizzare concetti astratti partendo dall'esperienza e dalle conoscenze dei partecipanti. Ovviamente questo è un gioco che serve ad accendere dibattiti e attenzione su determinati temi, quindi è importante usare definizioni nette e contrapposte. Alla fine, nella restituzione, il formatore spiegherà che non c'era un posto giusto, quindi una definizione giusta in assoluto sotto la quale posizionarsi. Lo scopo è confrontarsi, discuterne e magari cambiare anche idea, raggiungendo delle definizioni nuove e condivise.

La democrazia è un gioco

Origine: Andrea Morinelli – formatore Arci Servizio Civile

Materiali: fogli A4, penne, pennarelli.

Svolgimento: Questa serie di giochi di ruolo e di simulazione, elaborata nel corso degli anni e resa, tramite una consecutio logica e tematica, un “*concept game*”, risulta particolarmente indicata per indagare aspetti relativi ai temi del *gruppo*, delle sue dinamiche, dei ruoli, nonché agli aspetti inerenti lo sviluppo e l’analisi di temi quali la *legalità* e la *democrazia partecipata*.

In pratica si simula, su piccola scala, come nasce una democrazia, come si sviluppa, come si comporta di fronte a difficoltà importanti, come riesce a mettere in gioco se stessa di fronte a casi di obiezione alle proprie norme.

Si incomincia con il gioco de **I Naufraghi**. Il formatore si rivolge al gruppo dicendo: “Voi siete i fortunati vincitori di una crociera premio. La nave su cui siete imbarcati si chiama *Titanic!* (oppure, con variante attualizzata *Costa Concordia*). Che fortuna vero? Purtroppo questa nave, urtando un iceberg, inizia ad affondare. Voi dovete dunque rapidamente (20 minuti) dividervi in 2 gruppi di 6 persone, salendo sulle 2 scialuppe (simulate mettendo in cerchio le sedie), decidendo il nome della scialuppa, chi sarà il Comandante, chi il Pilota, chi il Medico e chi il Cuoco di bordo. Inoltre dovete pensare a cosa portarvi per 10 giorni di navigazione in mare aperto. Il limite di peso è di 450 kg a scialuppa.” I numeri delle scialuppe e degli occupanti, il peso, possono ovviamente variare in base ai partecipanti al corso.

I partecipanti tenderanno, quasi sempre, prima a dividersi in gruppi spesso composti dai volontari dello stesso progetto o della stessa sede (sovente seduti vicino) e poi a darsi i ruoli.

Iniziando dall'analisi di cosa hanno portato con sè (che non è molto importante per gli scopi del gioco, ma serve per calarsi nella parte) farete notare come un *gruppo di persone in situazione di emergenza tende a raggrupparsi secondo conoscenze e simpatie* (magari solo istintuali), predeterminate o preesistenti (*pre-giudizio*), e poi a sviluppare all'interno del gruppo i ruoli necessari. Questo ha il vantaggio, soprattutto in casi di emergenza, di essere *più rapido e di far contare su maggior amalgama nella scialuppa*. D'altro canto si corre però *il rischio che su una scialuppa si abbiano duplicazioni di ruolo che invece possono essere assenti sull'altra*, con grave pregiudizio sulle possibilità di salvezza (quattro piloti su una, zero sull'altra). A volte si notano errori grossolani anche nella divisione numerica delle persone per scialuppa (6 persone in una 8 sull'altra!). Il debriefing farà emergere ed analizzerà questi aspetti.

Si prosegue con il gioco de **L'Approdo**, in cui si comunica a ogni scialuppa che essa è approdata su un'isola, in un dato punto, e non si hanno notizie degli altri. Il compito è ora di *decidere almeno 10 regole base di convivenza* dei naufraghi, nonché di *sviluppare un piano* che permetta di affrontare le prime settimane di vita sull'isola.

L'analisi del piano permette di introdurre la logica del lavoro per progetti (analisi del contesto, obiettivi, azioni, risorse, monitoraggio del piano), già esposta in altro capitolo.

L'analisi delle regole permette di mostrare come vari gruppi umani (le varie scialuppe) possono darsi regole diverse a seconda di chi sono i componenti e di quale situazione è presente (in questo caso la situazione e i componenti sono piuttosto omogenei, per cui ci aspettiamo regole simili, ma marchiamo il punto sulle differenze!). Età, sesso, carisma, timidezza o esuberanza influiscono molto.

Già da ora possono emergere sistemi autoritari, democratici, tecnocratici, anarcoidi.

Il terzo gioco, l'**Incontro**, prevede che, dopo pochi mesi di vita sull'isola, i gruppi di naufraghi scoprono l'uno la presenza degli altri (magari incontrandosi presso l'unica sorgente dell'isola, che il formatore può abbozzare a mo' di mappa). Questo comporta il fatto che i gruppi incomincino a interagire, per cui chiederete che si riuniscano ed elaborino almeno 10 regole valide per tutti e su tutta l'isola, in modo da regolare i conflitti tra i gruppi ormai consolidati, cosa possibile sia per la competizione delle risorse che per le regole difformi inizialmente elaborate (uso di risorse, territorio, proprietà privata e beni comuni, figli, matrimoni, turni di lavoro, ecc.).

Qui possono generarsi dinamiche del tipo: ogni gruppo vive per conto proprio, oppure si forma una comunità unica, oppure alcuni membri o gruppi si fondono ed altri restano fuori.

Le regole sviluppate debbono/possono essere valide per tutti, o solo per chi le accetta? Qual è il confine tra imporle a chi resta nel gruppo oppure imporle a tutti (anche a chi ne esce) in quanto comunque abitante dell'isola?

Dove arriva il potere della maggioranza? Che forme di gestione del potere si creano?

Tutti decidono su tutto, con assemblee frequenti, cosa più semplice in comunità ridotte e in cui ognuno partecipa attivamente alla gestione del potere (democrazia diretta)?

Tutti partecipano, ma sono liberi di entrare e uscire dal gruppo quando accettino o meno una tal norma (gestione anarchica), ma possibile su tutte le regole o solo su alcune di differente collocazione gerarchica?

Si crea una gerarchia (leader, presidente, coordinatore, ecc.)?

Spesso si nota la totale assenza di strutture che suddividano i poteri. Magari c'è una forma di governo, ma non si definisce il potere legislativo/esecutivo (spesso sottintendendo che spetti al gruppo intero, e si fa notare che centinaia di anni fa non era così scontato che votassero tutti, vedi le donne, gli schiavi ecc.), né tantomeno quello

giudiziario. Oppure si accentrano pericolosamente. Inoltre non si pensa ai possibili reati e di conseguenza alle sanzioni.

Qui vanno fatte notare le conquiste illuministiche della separazione dei poteri (Montesquieu) e della definizione in anticipo delle sanzioni.

Bisogna infatti rimarcare che quanto più i tre poteri sono accentrati, tanto più si va verso la monarchia assoluta e la dittatura e accennare, soprattutto oggi con i vari mezzi di comunicazione di massa, all'importanza del Quarto/Quinto potere (la Comunicazione in senso lato).

Ripartendo dall'ipotesi statisticamente più probabile che i ragazzi siano divenuti una comunità unica con regole per tutti (o vari gruppi con regole uguali per tutti sull'isola), o in caso contrario ripartendo da questa ipotesi, si passa al **Processo**: in questa comunità sono avvenuti dei reati gravi, che hanno portato al processo di tre imputati.

Si crea una messinscena con giudici, pubblici ministeri, avvocati difensori, testimoni dell'accusa e della difesa, giuria, imputati, segretario verbalizzatore, ecc., in numero congruo a far giocare tutti tenendo conto delle varie propensioni e coinvolgimento.

Tre sono, come detto, gli imputati:

1. uomo che, in quanto omosessuale, si è rifiutato di adempiere alla norma che prevede l'accoppiamento obbligatorio per tutti gli uomini (pochi sull'isola, dato che statisticamente i volontari in SCN maschi sono circa il 25-30% del totale) in modo da aumentare il gruppo e avere più forza lavoro per i campi, l'allevamento e la raccolta;
2. donna che, poiché incinta, ha rubato del cibo alla comunità poiché ne ha bisogno in quantità maggiore degli altri, contravvenendo alla regola per cui si dividono equamente le risorse;
3. individuo che, in quanto vegetariano, si è rifiutato di macellare gli animali allevati nel suo turno di lavoro

all'allevamento, lasciando il gruppo per alcuni giorni senza carne.

Si chiede ai ragazzi della giuria (gli altri escono) di decidere, per i tre imputati, se sono colpevoli o meno, il perché di tale giudizio, la eventuale pena inflitta.

Si rientra in plenaria, si ascoltano le sentenze, poi si analizza l'importanza delle norme, il fatto che siano o meno partecipate, la possibilità/diritto di disobbedire (per motivi di coscienza), proponendo in cambio qualcosa che sia ugualmente utile alla comunità. Si rammenta il discorso della obiezione di coscienza.

Si richiama inoltre come norme anche democraticamente elaborate possano essere fortemente emarginanti per i "diversi" e le minoranze in genere. E in tal caso bisogna consentire la disobbedienza.

Altro elemento: fino a che punto però? C'è un limite alla mia coscienza?

Variante: stanti i tipi di reati predetti (o altri adatti al contesto, ai partecipanti, alla situazione, a scelta del formatore), si chiede alla comunità dell'isola, riunita in plenaria, di giudicare gli imputati per i reati commessi. Qui si potranno analizzare anche punti quali: il parlare tutti insieme, l'emersione di leaderismi, la parola data o meno agli imputati, oltre ai punti detti prima.

Questa variante ha il pregio di essere più rapida, meno formale e teatrale, dunque più partecipata.

Infine la **revisione**, dove si chiede ai ragazzi, dopo tutte le vicissitudini viste e analizzate in precedenza, di riunirsi in plenaria e di rivedere le loro 10 norme, essendo liberi di restare nella comunità, di uscirne, di suddividersi, analizzando poi pro e contro di tali scelte.

L'intera giornata di formazione può dunque essere affrontata come un concept-game continuo, che permette di esplorare vari elementi interessanti, che si richiamano qui semplicemente per **parole chiave**:

gruppo – ruoli – conflitto – kaos – conoscenza reciproca – caratteristiche – differenze – diversità - pre-giudizi – pregiudizio – stereotipo – esclusione – patto sociale – io relazionale – eguaglianza – comunicazione – regole - meccanismi decisionali laici e confessionali – lavoro in gruppo – diritti – doveri – obbedienza – disobbedienza – disobbedienza civile – obiezione di coscienza – nonviolenza – partecipazione – legalità – legalità democratica – democrazia – omnicrazia – anarchia – oligarchia – monarchia – maggioranza – minoranza – coscienza – libertà – responsabilità .

La Legge Bossi Fini

Origine: Andrea Morinelli - formatore Arci Servizio Civile

Materiali: 2 fogli con testo falso, vedi testo allegato sotto.

Svolgimento: il formatore fornisce ai gruppi un testo falso da analizzare²⁹. I gruppi tirano fuori le loro considerazioni, dibattono e alla fine il formatore svela che il testo è stato effettivamente elaborato dal governo del Transvaal nel 1906, per restringere l'immigrazione asiatica.

Scopo: far notare come non sempre con il passare del tempo si progredisca rispetto ai diritti umani, e in questo caso, nella tutela dei diritti civili, acquisiti o meno.

²⁹ Si tratterà di un testo vero, leggermente modificato per sembrare credibile, la cui paternità verrà attribuita a un autore e a un contesto diversi.

Testo rielaborato

“... per il governo italiano, le leggi esistenti non forniscono adeguati strumenti per impedire l'infiltrazione clandestina di extracomunitari e per espellere i residenti non autorizzati. Dopo vari lavori parlamentari, finalmente il 30 luglio 2002 è stata pubblicata la Legge Bossi – Fini sull'immigrazione. La nuova legge impone a tutti gli extracomunitari, uomini, donne e bambini con più di otto anni di età, di sottoporsi alla schedatura delle impronte digitali; inoltre, di ottenere un permesso di soggiorno che devono portare sempre con sé e mostrare a ogni richiesta. Ciascun extracomunitario che venisse meno all'obbligo di registrarsi perderebbe il diritto di risiedere in Italia, e sarebbe passibile di multa, arresto o deportazione; anche l'incapacità o il rifiuto di produrre il permesso di soggiorno dietro richiesta di un ufficiale di polizia diventa un reato punibile. La polizia è autorizzata a introdursi in qualunque casa di extracomunitari senza mandato e pretendere di vedere il permesso di soggiorno. Per ogni extracomunitario la presentazione del permesso è requisito necessario per qualunque rapporto con uffici statali, anche se intende soltanto fare domanda per una patente di motorino “

On. Gianfranco Fini, Commento alla Legge Bossi-Fini

Testo autentico

Per il governo del Transvaal, le leggi esistenti non fornivano adeguati strumenti per impedire l'infiltrazione clandestina di indiani nel territorio e per espellere i residenti non autorizzati. Il 22 agosto 1906 fu quindi pubblicata sulla «Government Gazette» una prima bozza dell'ordinanza per la revisione della legge sugli asiatici. Essa imponeva a tutti gli indiani, uomini, donne e bambini con più di otto anni di età, di sottoporsi alla schedatura delle impronte digitali; inoltre, di ottenere un certificato di registrazione che dovevano portare sempre con sé e mostrare a ogni richiesta. Ciascun indiano che venisse meno all'obbligo di registrarsi avrebbe perso il diritto di risiedere nel Transvaal, e sarebbe stato passibile di multa, arresto o deportazione; anche l'incapacità o il rifiuto di produrre il certificato dietro richiesta di un ufficiale di polizia diventava un reato punibile. La polizia era autorizzata a introdursi in qualunque casa indiana senza mandato e pretendere di vedere il certificato. Per ogni indiano la presentazione del certificato era requisito necessario per qualunque rapporto con uffici statali, anche se intendeva soltanto fare domanda per una patente di bicicletta.

Yogesh Chadha, “Gandhi, il rivoluzionario disarmato”, 1997 Mondadori.

Il Forum Mondiale dell'Acqua *

Origine: Andrea Morinelli – formatore Arci Servizio Civile³⁰

Materiali: fogli, penne, tesserini, carte geografiche, tabelle con dati utili.

Svolgimento: i partecipanti impersonano ognuno una nazione/ associazione/ sindacato/ istituzione/ multinazionale (si inseriranno qui vari soggetti utili al gioco e a stimolare la discussione) che partecipa al **Forum Mondiale dell'Acqua** (si può variare il tema in modo molto ampio, sì da poter impiegare il gioco in tutti i tipi di corsi, per esempio le Energie rinnovabili, il Lavoro, i Diritti degli omosessuali ecc.).

Il conduttore si rivolge ai partecipanti dicendo: “Voi siete il *Forum Mondiale del...* che deve stilare una *carta di impegni* sul tema. Si ha la presenza dei paesi 1-2-3... (Falchi), dei paesi 4-5-6 (Moderati), che decideranno in base alla discussione come votare, e dei paesi ...7-8-9 (Colombe). Falchi e Colombe dovranno argomentare il loro punto di vista sul problema in questione con fatti sia agire per loro personale tornaconto . Svolgimento:

1. Un moderatore (l'ONU, per esempio) introduce il problema e dà la parola per un primo giro di consultazioni a Falchi e Colombe (che ovviamente sostengono proprie posizioni), poi apre alle domande dei Moderati, con risposta da parte degli interpellati.
2. Si creano poi 4 gruppi di lavoro su 4 temi connessi al problema in discussione e si procede alla elaborazione di un Documento (sintetico e per punti) per ogni gruppo.

³⁰ Questo gioco è stato liberamente tratto e modificato da “L'economia giocata, giochi di simulazione per percorsi educativi verso una società sostenibile”, M.Morazzi, A.Valer, EMI, 2001.

3. Si torna in plenaria ed ogni gruppo espone il proprio Documento agli altri partecipanti, che lo approvano (anche con modifiche) all'unanimità (prima votazione) o a maggioranza qualificata (2/3 dei votanti, seconda votazione) o semplice (metà più uno, terza votazione). Si stila dunque una Carta dell'Acqua di cui i 4 documenti sono parte integrante, ed ogni soggetto si impegna a far applicare nel proprio paese quanto deciso.

Scopo: far vivere in prima persona i meccanismi di funzionamento, i pregi e le manchevolezze della democrazia, i rapporti di forza presenti, l'analisi dei retroscena di un conflitto.

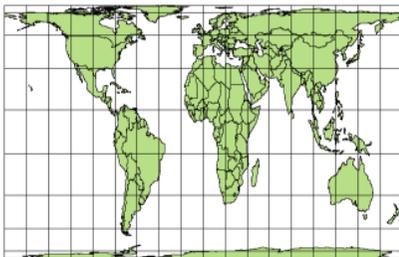
Giochi di comunicazione

Si tratta di giochi utili a ragionare sui meccanismi della comunicazione. Inoltre sono funzionali a lavorare sul gruppo e sulla gestione e prevenzione dei conflitti.

Le mappe

Origine: Andrea Morinelli

Materiali: planisfero di Mercatore e planisfero di Peters



Mappa di Peters Fonte: wikipedia



Mappa di Mercatore. Fonte: wikipedia

Svolgimento: Si prende un planisfero di Mercatore (carta geografica del 1569, che rappresenta in piano l'intero pianeta mantenendo inalterate le distanze ed angoli tra le terre) e si chiede alla platea se quello è il pianeta Terra. Quasi tutti o tutti diranno di sì, a meno che non vi sia qualche scaltro studioso di cartografia.

Il formatore chiederà ai partecipanti se è proprio la Terra quella lì rappresentata, e forse vi sarà qualche timida obiezione sulla rappresentazione in piano di una sfera e su alcune deformazioni, ma non tutti saranno convinti. A questo punto il conduttore chiederà ad esempio: “Dov'è la Groenlandia,?” e poi “Dov'è la Cina,?” ed indicandole ci si accorgerà che la prima è più estesa della seconda, mentre in realtà è circa $\frac{1}{4}$ della Cina. Allo stesso modo il Nordamerica risulta più grande del Sudamerica, il Nord del Mondo più del Sud, al centro abbiamo l'Europa, l'Equatore non è a metà ma più in basso e così via.

Poi verrà illustrato il Planisfero di Peters (1971, che rispetta le proporzioni) e a questo punto molti si sorprenderanno nel vedere le reali proporzioni delle terre emerse del pianeta. Si farà, quindi, notare come siamo talmente abituati a considerare il mondo in base a proiezioni e carte che ci vengono continuamente riproposte da perdere l'idea della realtà effettiva. Molti infatti non si erano mai accorti di tali differenze.

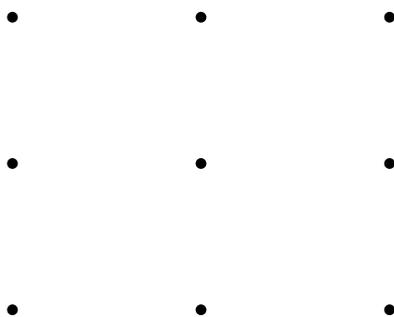
Scopo: far notare come la comunicazione influenza pesantemente le nostre idee, opinioni, scelte, in base a “manipolazioni” subdole e spesso non facilmente svelabili, persino nei campi del sapere più scientifici.

I nove punti

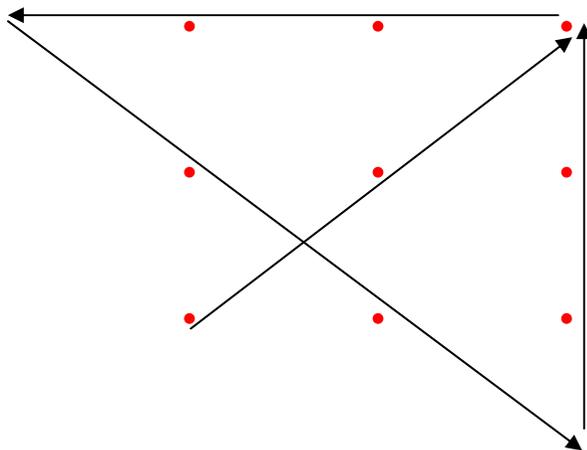
Origine: Consuelo Casula – formatrice e psicoterapeuta

Materiali: foglio, penna e cervello

Svolgimento: si disegnano 9 punti in forma di quadrato (vedi figura), e si chiede alla platea: “Chi riesce a fare UNA SOLA linea spezzata (massimo 4 segmenti), che passi per tutti i 9 punti senza mai staccare la penna dal foglio?”



Il trucco sta nel fatto che, per riuscire, bisogna uscire dal perimetro del quadrato (immaginario) con la linea! Infatti nessuno ha detto che si deve rimanere nel quadrato immaginario, ma molti si auto-impongono questa regola!



Scopo: Il gioco serve ad analizzare come spesso ci si auto-impongono delle regole, anche quando queste non sono state impartite da nessuno. Utile per corsi sulla Democrazia Possibile e sulla trasgressione delle regole.

Giochi “inutili” (energizer e alleggerimento)

Questi strumenti, in apparenza inutili rispetto ai fini strettamente contenutistici della formazione, risultano utilissimi per risvegliare il gruppo dopo una sessione particolarmente impegnativa di analisi e discussione , o semplicemente dopo la pausa pranzo.

Mostro Blob

Origine: Sigrid Loos – pedagoga ed esperta nella ricerca sul gioco

Svolgimento: un giocatore inizia, con movimenti stile mostro di Frankenstein, ad acchiappare gli altri che tentano di sfuggire. Chi viene preso si prende per mano con il primo e insieme proseguono la caccia in coppia. Chi è preso man mano si aggrega alla catena finché non sono tutti catturati.

Scopo: alleggerimento

Il grande vento soffia...

Origine: Alessandro Valle – formatore Arci Servizio Civile

Materiali: sedie in numero congruo rispetto ai partecipanti.

Svolgimento: con le sedie disposte in cerchio e con tutti i partecipanti seduti, il formatore, unico in piedi e sprovvisto di sedia, spiega il gioco: ci sono N sedie e manca solo quella per il formatore, quindi il formatore comincerà il gioco con l'obiettivo di rubare il posto a qualcuno dei seduti. Come? Dicendo la seguente frase: "Il grande vento soffia su chi come me oggi...." e aggiungendo un tema o uno stato d'animo che ha vissuto nella prima parte della sessione formativa. Chi condivide ciò che dice il formatore deve velocemente abbandonare la propria sedia e cercarsene un'altra.

Ovviamente questo implica che ci sarà sempre qualcuno che resta in piedi in mezzo al cerchio che dovrà continuare il gioco con nuove considerazioni.

Il gioco funziona molto bene dopo una lunga sessione di lavoro e soprattutto dopo la pausa pranzo: dopo i primi giri di prova e qualche esitazione, tutti si lanciano e scappano a destra e a manca per l'aula.

Scopo: alleggerimento e risveglio. In parte serve anche a dare le prime valutazioni in itinere su come sta andando il corso, se argomenti e metodi affrontanti nella prima parte sono stati effettivamente recepiti e condivisi dal gruppo. Inoltre questo gioco può aiutarci a valutare e misurare il clima dell'aula. Insomma è una sorta di monitoraggio che ci permette eventualmente di aggiustare il tiro nella seconda parte della giornata.

Giochi di sintesi

Si tratta di giochi e strumenti utili nell'ultima parte di un corso. Permettono di sintetizzare e fissare i contenuti più importanti. A titolo di esempio qui di seguito un gioco efficace per trattare il tema della protezione civile.

Terremoto!

Origine: Andrea Morinelli e Roberta Scarfi – formatori Arci Servizio Civile

Materiali: fogli, penne, tesserini, cartelloni, pennarelli

Svolgimento: gli allegati-immagini di seguito spiegano bene come funziona questo gioco di simulazione. Si tratta di un lavoro di gruppo e per progetti in cui si simula la creazione di un piano comunale di protezione civile: dalla fase di analisi del territorio alla valutazione dei rischi, dalla predisposizione delle aree sicure alla comunicazione e ai comportamenti in emergenza.

Alla fine del gioco ogni gruppo avrà disegnato la propria mappa del rischio, il proprio piano di protezione civile e dovrà esporlo agli altri.



Siete, tutti, Autorita' di Protezione Civile.
Dovete realizzare il PIANO DI PROTEZIONE CIVILE del Comune ...

1) Disegnate su carta la mappa del territorio scelto sulla base di cio' che ricordate.

Alcuni suggerimenti (non dovete disegnare per forza tutto!!!)

- delimitazione del territorio
- fiumi, laghi, montagne, colline, coste...
- rete viaria e ferroviaria, porti, aeroporti etc...
- cartografia delle attivita' produttive se ci sono (industriali, artigianali, agricole, turistiche...)
- densita' della popolazione comunale



2) A questo punto passate all'analisi del territorio

Ovvero, dopo esservi confrontati tra colleghi, tracciate sulla mappa le zone in cui possono verificarsi eventi disastrosi e descrivetene il RISCHIO.

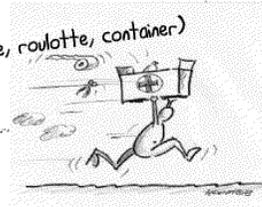
Per ogni rischio considerate la **PROBABILITA'**, la **VULNERABILITA'** e il valore del **BENE ESPOSTO**.



3) Dopo l'analisi del territorio passate alle **AREE DI EMERGENZA**

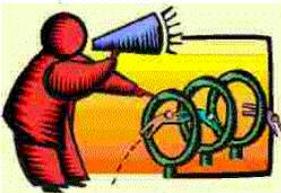
Stabilite, riportando sulla mappa che avete realizzato, dove situare:

- il **CENTRO OPERATIVO COMUNALE**
- le **AREE** previste per l'**AMMASSAMENTO** dei **SOCCORRITORI** e delle **RISORSE**
- le **AREE** di **ATTESA** della **POPOLAZIONE**
- le **AREE** utilizzabili per il **RICOVERO** della **POPOLAZIONE** (tende, roulotte, container)



4) E' fondamentale che il cittadino delle zone direttamente o indirettamente interessate all'evento conosca:

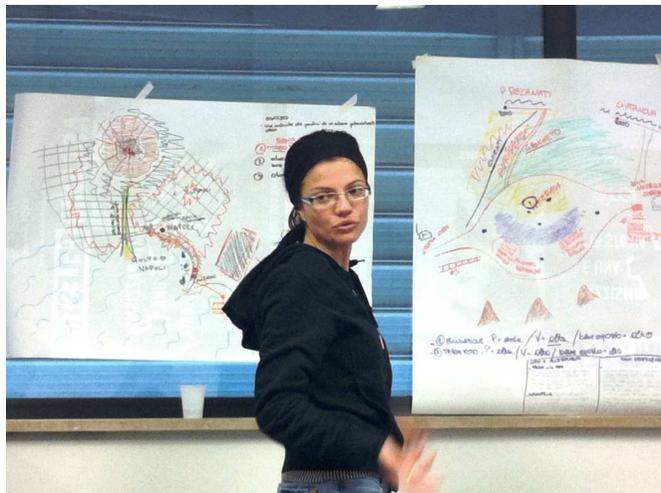
- come comportarsi prima, durante e dopo l'evento
- con quale mezzo e in quale modo saranno diffuse informazioni e allertamenti



Preparate, quindi, una descrizione del comportamento che il cittadino dovrà tenere in caso si verificano gli eventi calamitosi e preparatevi a esporre il piano alla cittadinanza!!!

Scopo: responsabilizzare il cittadino, facendogli capire che lui è parte attiva del meccanismo di Protezione Civile, con il suo comportamento nelle situazioni di prevenzione ed emergenza. Far vivere realisticamente la gestione di un Centro Operativo Comunale, le problematiche che si prospettano le loro interrelazioni negative e positive e gli effetti che provocano su chi tenta di ristabilire una situazione di semi normalità.

Alcuni lavori realizzati dai volontari ASC Roma nei i corsi di protezione civile



Giochi di valutazione

La parte finale di un incontro di formazione dovrebbe essere sempre dedicata alle valutazioni, sia in merito ai contenuti, che alla metodologia, oltre che alle relazioni e al clima d'aula. E' importante raccogliere considerazioni dal gruppo in formazione che dovrà sentirsi libero di esprimere il proprio giudizio complessivo sull'intervento formativo in tutti i suoi aspetti: i contenuti, le capacità del formatore, la logistica ed esprimere anche un'autovalutazione individuale e di gruppo.

Per fare tutto questo ci sono vari strumenti: questionari o brevi relazioni individuali, sono gli strumenti più classici. Ma se si è lavorato bene nel “cerchio della fiducia e della responsabilità” un momento aggiuntivo di condivisione finale andrebbe sempre fatto. A tal scopo indichiamo di seguito un esempio di come concludere giocando.

La sedia, lo sgabello, la poltrona (o le tre sedie)

Origine: Andrea Danilo Conte – formatore Arci Servizio Civile

Materiali: almeno 3 sedie, 3 fogli A4 con su scritto “sedia”, “sgabello”, “poltrona”, scotch carta per appendere i fogli sulle tre sedie. In una situazione ottimale sarebbe perfetto avere realmente una sedia, uno sgabello e una poltrona.

Svolgimento: Si chiede ai partecipanti di sedersi a turno su una delle tre sedie, posizionate al centro del cerchio di fronte a tutti, esprimendo così il proprio giudizio sulla giornata formativa. Una volta seduto ognuno dovrà spiegare agli altri perché ha scelto quel posto.

Scopo: Far emergere e condividere gli aspetti positivi e negativi della formazione.

Variante: La valigia, il comodino e il cestino.

Davanti alle 3 sedie che saranno sempre in mezzo al cerchio il formatore posiziona un cestino, una borsa, un tavolino e chiederà ad ogni partecipante di pensare alla giornata di formazione e poi scrivere su 3 foglietti diversi cosa ognuno si porta via in valigia, cosa invece va gettato nel cestino, cosa resta sul comodino (cose da approfondire).

Dopo 10-15 minuti, quando tutti avranno meditato e scritto singolarmente le loro valutazioni, sarà il momento della condivisione e a turno verranno posizionati i fogliettini di ognuno e chi vorrà avrà l'occasione di condividere le proprie osservazione sulla giornata formativa con gli altri .

A seguire le scansioni di alcuni giochi di valutazioni fatti durante la formazione generale al servizio civile di ASC.

LA STORIA DEL S.C. ; IL DOC. SU ROMA
 LA PARTECIPAZIONE ^{ATTIVA} DOBBI ALTRI
 VOLONTARI, MIEI COMPAGNI DI VIAGGI
 L'ASCOLTO COLLETTIVO



VALIGIA
 una maggiore consapevolezza
 sul cos'è il servizio civile

VALIGIA
 formazione sulla obiezione
 di coscienza e sulla storia
 del servizio civile
 (documentari su Pino)
 - discussione su disubbidienza,
 liberta- e ingiustizia

VALIGIA

Ricerca del dialogo, da parte al confronto, fino
 ad arrivare al compromesso

cosa metterò nello zaino?
 L'ASCOLTO E IL CONFRONTO

LA LIBERTA DI ESPRESSIONE SENZA TIMORE
 DEL PREGIUDIZIO ALTRI.

• TAGLI =
 GIOCO DEGLI SCAZZEROTTI

COSE IN VALIGIA

LA VALIGIA VA TUTTA
 L'ENTUSIASMO E LA
 PARTECIPAZIONE DELLA
 GIOVANIA.
 LE DISCUSSIONI E TUTTI
 GLI INTERVENTI SERVONO
 A TUTTI E SEPPURTO A
 ME PER CRESCERE
 E FARMI LA MIA IDEA
 DEL MONDO

VALIGIA
 Pino e gli direttori
 Gioco dei dadi

LE ATTIVITA' SVOLTE E LA
MODALITA' ORGANIZZATIVA
L'APPROCCIO DEL/DELLA FORMATRICE
LA NUOVA DEFINIZIONE DI PATRIA



COMODINO

Toquerella e Bobbio

COMODINO

- IL METODO DEL CONSENSO

COMODINO

La storia dell'obiezione di coscienza, perché è un
argomento che mi interessa ma che riprenderò in
un secondo momento

FACCIAMO PIU'
GIOCHI!! E DAGHER

COMODINO

Riflessione sull'utilizzo
dell'esperienza

- "discorso della
Patria"

COMODINO

- Riflessioni sul
toccetta di
disobbedienza
e legalità
- Motivazioni
della scelta
del servizio
civile
- "giochi" e lavoro
di gruppo
- Confronto con
persone diverse

CASE SUL COMODINO

SUL COMODINO
Lascio LA DOMANDA
DEL PENALE DEL
SERVIZIO CIVILE E
DEL PENALE SOTTO QUI
DESI; PENALE SOTTO
SI POSSONO SVISCIARE
POCO I MOTIVI PENALE
NATI SI GONFANO IN
POCO TEMPO.

COSA NEL
CESTINO

NEL CESTINO OGGI.
NON ~~GETTO~~ NUNCA

SARE UN GIOVANE CHE
NON AVEVA IDEA DI
COSA SAREBBE ANDATO
A FARE OGGI E
MI COME IMMAGINATO.

TUTTA UN'ALTRA CHIAMATA,
ANCHE NUOVA.
MA NON E' ANGOSCIA
COSI'.

CESTINO

Il giro di presentazioni iniziale.
Penso che ci si conosca meglio interagendo nel corso
delle giornate.

CESTINO

• Troppe ore /
tutte insieme
⬇

CESTINO

L'idea di partenza due uni
Sarei annunciate.

CESTINO

FORCA DORATA, - /
MA NON PUO' ESSERE
ACQUETI



LE DIFFICOLTA' AD ASCOLTARE
TUTTI CON LA STESSA ATTENZIONE

Alcune valutazioni scritte dai volontari ASC Roma al termine di un incontro di formazione alla cittadinanza attiva

La mia esperienza mi ha reso
 sulle metodologie in cui sarebbero
 stati affrontati gli argomenti
 e sono particolarmente soddisfatto
 che, dato che era molto facile
 la banalizzazione o essere estorci
 si è svolta una buona parte
 che ciò non è stato verificato.
 L'attenzione è rimasta alta
 e le domande sostanziali ve
 l'ambiente informale era solo
 ha contribuito alla riuscita
 della formazione.

CREDO SIA STATA UNA GIORNATA
 "FORMATIVA" NEL SENSO VERO E
 PROPRIO NEL SENSO CHE
 CI HA FORMATI SU ALCUNE
 QUESTIONI MOLTO IMPORTANTI
 E VERBO LE QUALI TUTTI (E
 NON SOLO I VOLONTARI DEL
 SERVIZIO CIVILE) DOVREBBERO
 ESSERE MASSIMAMENTE
 SENSIBILI.
 P.S. GRAZIE TERESA,
 X'QUALCHIO ANNO IN I
 NON GUASTAVA I U.

La giornata è stata
 molto interessante soprattutto
 per la partecipazione collettiva.
 Soprattutto nei momenti di
 possibile discussione (dopo
 pranzo).
 Una proposta che forse
 migliorerebbe la formazione
 è farla in otto
 mesi/giornate.

È E' SICURAMENTE
 UTILE E ^{PIU'} INDISPENSIBILE
 UN APPROCCIO NON FRONTALE
 E' BENE PERO' PIU' DISPENDIOSO
 IN TERMINI DI TEMPO E
 DI ATTENZIONE. PER QUESTO
 GIUSTE LE PAUSE, MA FORSE
 ANCORA MEGLIO DIVIDERE
 L'APPUNTAMENTO IN 2 GIORNI
 (SE POSSIBILE ORGANIZZARLO VANTAGGI)

GIORNATA MOLTO INTERESSANTE
 SIA PER IL MODO FORMATIVO
 CHE PER LA PARTECIPAZIONE
 FLOTTO STIMOLANTI LE DISCUSSIO
 NI. E DI. LANCIA DI GIUSTO. =
 FORSE SONO UN PO' TROPPE
 BORE, IL RISCHIO E' IL
 CACO DI ATTENZIONE.
 NEL COMPLESSO PENSO CHE
 GLI OBIETTIVI DELLA GIORNATA
 (PARTICIPAZIONE, FORMAZIONE E DISCUSSIONE
 COLLETTIVA) SIANO STATI RAGGIUNTI.

La giornata di formazione
 è passata più velocemente di
 quanto mi aspettassi, per essendo
 costituita da semplici
 lezioni formali, ma ⁱⁿ ^{una}
 situazioni che hanno permesso
 a tutti noi di metterci in gioco
 in 1a persona e di
 lavorare in gruppo.
 Questo ha permesso anche
 di conoscere meglio tutti
 gli altri ragazzi dei vari progetti.

Andrea Morinelli e Teresa Martino

Conclusioni

L'esperienza di *PerCorsi di cittadinanza attiva e di formazione 2* ha permesso di mettere a disposizione di operatori, formatori, volontari, un testo che, da un lato introduce alcuni dei temi fondamentali per parlare di cittadinanza con cognizione di causa, dall'altro di declinare tali temi con metodologie e tecniche lungamente sperimentate, che nella pratica risultano molto efficaci nel veicolare tali tipi di contenuti e, soprattutto, di comportamenti.

In questo l'esperienza dei formatori/autori è risultata preziosa.

Bibliografia e riferimenti

Gruppo, comunicazione e gestione dei conflitti

Blanchard, K., *Un, due, tre... squadra! 3 passi per creare un team vincente*, Sperling&Kupfer, Milano, 2009, Castagna M., *Progettare la formazione*, Franco Angeli, Milano, 2002, Casula C., *I porcospini di Schopenhauer*, Franco Angeli, Milano, 2003, Chada Y., Gandhi, *Il rivoluzionario disarmato*, Mondadori, Milano, 2001, Conte A.D., *La sfida della cittadinanza*, Manni, Arci Servizio Civile, Lecce, 1999, De Waal F., *L'età dell'empatia*, Garzanti, Milano, 2011, Dunbar R., *Di quanti amici abbiamo bisogno?*, Cortina, Milano, 2010, Giacoma G., Casali D., *Elementi per la progettazione dei social network*, Licenza Creative Commons, Attribution-Share Alike 3.0, <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/>, Goleman D., Boyatzis R., McKee A., *Essere leader*, Bur psicologia e società, Milano, 2010, Grigolin G., Nardelli R., Terranova A., *Identità di gruppo, in Formare al servizio civile*, Fondazione Zancan, Padova, 2010, Kropotkin P., *Il mutuo appoggio*, Edizioni Anarchismo, 2012, Kropotkin P., *La morale anarchica*, Stampa Alternativa, Viterbo, 1999, Menotti R., *Mondo Caos*, Laterza, Bari, 2010, Milani L., *Una lezione alla scuola di Barbiana*, Ed. Fiorentina, Firenze, 2004, Morinelli A., *Manuale per la formazione al servizio civile*, Arci Servizio Civile Lazio, Roma, 2007, Oatley K., *Breve storia delle emozioni*, Il Mulino, Bologna, 2007, Patfoort P., *Costruire la nonviolenza*, La Meridiana, Molfetta, 1997, Quaglino G. P., Casagrande S., Castellano A. M., *Gruppo di lavoro. Lavoro di gruppo. Un modello di lettura della dinamica di gruppo. Una proposta d'intervento nelle organizzazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1992, Rebughini P., *La violenza*, Carocci, Milano, 2004, Schenone C., Slides Master sulla gestione dei conflitti interculturali ed interreligiosi, Università di Pisa, Pisa, 2011, Ventura P.L., Miccoli G., Bussi F., D'Anastasio M., Morinelli A., *Formazione e servizio civile nazionale, come far crescere le persone*. Progetto PerForma, Arci Servizio Civile e Provincia di Roma, Roma, 2010, Volontari in SCN, *Dire fare comunicare la pace*, Arci Servizio Civile Roma, Roma, 2005

Servizio civile e obiezione di coscienza

AAVV, *Azione Nonviolenta*, Rivista mensile, Verona, n.1-2/2013, AAVV, *Il servizio civile in Italia e la storia di Arci Servizio Civile*, Roma, 2007, AAVV, *Tutti su per terra, percorsi di formazione al servizio civile*, Arci Servizio Civile Lazio, Roma, 2007, AAVV, *Ribellarsi è giusto, Teorie e pratiche della disobbedienza civile: un'antologia*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2012, Albesano S, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Editrice Santi Quaranta, Treviso, 1993, Capitini A., *La nonviolenza oggi*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962, Conte A. D., *La sfida della cittadinanza*, Piero Manni s.r.l., Lecce, 1999, Cipriani D., Minervini G., *L'antologia*

*dell'obietto*re, La Meridiana Editore, Molfetta, 1992, Lalli C., *C'è chi dice no. Dalla leva all'aborto. Come cambia l'obiezione di coscienza*, Il Saggiatore, Milano, 2011, Milani L., *Ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965*, in *L'obbedienza non è più una virtù*, Millelire Stampa Alternativa, Roma, 1994, Venditti R., *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Giuffrè Editore, Milano, 1999

FILM

Bruno Di Marcello, *La mia obiezione di coscienza. Il caso Pinna e le leggi sull'obiezione in Italia*, 2004, documentario 44 minuti, Claude Autant-Lara, *Non uccidere*, 1961, film 122 minuti

SITI

www.arciserviziocivile.it, www.arciserviziocivileroma.net, www.nonviolenti.org,
www.serviziocivile.gov.it, www.vita.it

Difesa civile e Protezione civile

AA.VV., Fondazione Internazionale Lelio Basso, *Not in my name, guerra e diritto*, Editori Riuniti, Roma, 2003, Arci Servizio Civile, *La nuova legge per l'obiezione di coscienza*, Arci Servizio Civile, San Giovanni Valdarno, 1998, Bobbio N., Pierandrei F., *Introduzione alla Costituzione. Laterza, Bari, 1983*, Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta, *La Difesa civile non armata e nonviolenta (Dcnan)*, Presidenza del Consiglio dei Ministri –UNSC, 2006, Harmand J., *L'arte della guerra nel mondo antico*, Newton Compton, Milano, 1978, Kagan R., *Il diritto di fare la guerra*, Mondadori, Milano, 2004, Keegan J., *La guerra e il nostro tempo*, Oscar Mondadori, Milano, 2002, Lalli C., *C'è chi dice no. Dalla leva all'aborto. Come cambia l'obiezione di coscienza*, Il Saggiatore, Milano, 2011, Gandhi M.K., *Sulla violenza, scritti scelti*, Linea d'ombra, Milano, 1992, Santoianni F., *Disaster management, la protezione civile*, Nocchioli, Firenze, 2008, Smith J., *La guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2000, Sun Tzu, *L'arte della guerra*, IV° sec. a.c., Newton Compton, Milano, 1994, Venditti R., *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Giuffrè, Milano, 1999

AAVV, *Ribellarsi è giusto*, Edizioni dell'Asino – in particolare i capitoli “*Servizio Civile Internazionale- Gli angeli del Fango*” e “*Al governo fuorilegge non si pagano più le tasse*”, Roma, 2008, AAVV, *Tutti su per terra*, Arci Servizio Civile Lazio, Roma, 2007, Baggio L., *Rapporti tra protezione civile e difesa popolare nonviolenta*, M.I.R., Padova, 1985, Bazzi A., *Bioterrorismo*, Laterza, Bari, 2002, Dipartimento di Protezione Civile, *La protezione civile in famiglia*, brochure, Roma, 2006, Direttiva

DPC, *I piani di protezione civile*, DPC, Roma, Dicembre 1996, Direttiva DPC, *Manuale operativo per la redazione dei piani di protezione civile*, DPC, Roma, Ottobre 2007, Loiacono A., Troiano M., *Psicologia dell'emergenza*, Editori Riuniti, Roma, 2002, Luciani R., *Al fuoco, al fuoco!*, Giunti, Firenze, 2005, *National Geographic, La furia della natura*, DVD National Geographic, 2002, Paolini M., Vacis G., *Il racconto del Vajont*, Garzanti, Milano, 1997, Santoianni F., *Protezione civile, pianificazione e gestione dell'emergenza. Guida per gli operatori di protezione civile*, Casa Editrice R. Nocchioli, Firenze, 2°ed., Merlin T., *Sulla pelle viva*, Cierre Edizioni, Roma, 2001

RIVISTE

Internazionale, n° del 09 settembre 05, *L'espresso*, n° del 14 Luglio 2005, *La Protezione Civile italiana*, vari numeri, *Quark, I terremoti*, n° di ottobre 2003, *Le Scienze, Perché è difficile prevedere i terremoti?*, n° di giugno 2013

FILM E DOCUMENTARI

Gruppo Zero, *Sangue e Cemento*, documentario, Italia, 2010, Paolini M., Vacis G., *Vajont, orazione civile*, DVD Rai Trade, 2001, A cura di Minoli G., *Belice 1968 TerreInmoto*, La storia siamo noi - Rai TV, Zeffirelli F., *Per Firenze*, documentario, Italia, 1966

SITI

www.protezionecivile.gov.it, www.ingv.it

Lavoro per progetti - SITOGRAFIA

Plebani, E. M. e Lorenzi A., 2009, *Ideare e gestire progetti nel sociale*, Trento, documento disponibile sul sito web <http://www.volontariatotrentino.it>, Rebonato, M. (a cura di), Novembre 2012, *Lavorare per progetti. Introduzione per gli operatori sociali*, Roma, documento disponibile sul sito web <http://www.oasisociale.it> Tortorici, G., 2003, *Lavorare per progetti nella scuola dell'autonomia. Dall'ideazione alla valutazione di progetti con gli indicatori di qualità*, Siracusa, documento disponibile sul sito web <http://www.edscuola.it>, Sordelli, G., *Progettare. Come nasce un progetto. Materiale didattico del Corso Base di Progettazione*, documento disponibile sul sito web <http://www.sordelli.net/>

Strumenti non formali -

Castagna M., *Progettare la formazione*, Franco Angeli, Milano, 2002, Casula C., *I porcospini di Schopenhauer*, Franco Angeli, Milano, 2003, Conte A.D., *La sfida della*

cittadinanza, Manni, Arci Servizio Civile, Lecce, 1999, Grigolin G., Nardelli R., Terranova A., *Identità di gruppo, in Formare al servizio civile*, Fondazione Zancan, Padova, 2010, Morinelli A., *Manuale per la formazione al servizio civile*, Arci Servizio Civile Lazio, Roma, 2007, Ventura P.L., Miccoli G., Bussi F., D'Anastasio M., Morinelli A., *Formazione e servizio civile nazionale, come far crescere le persone*. Progetto PerForma, Arci Servizio Civile e Provincia di Roma, Roma, 2010, AAVV, *Tutti su per terra, percorsi di formazione al servizio civile*, Arci Servizio Civile Lazio, Roma, 2007, AAVV, *Ribellarsi è giusto, Teorie e pratiche della disobbedienza civile: un'antologia*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2012, Direttiva DPC, *I piani di protezione civile*, DPC, Roma, Dicembre 1996, Direttiva DPC, *Manuale operativo per la redazione dei piani di protezione civile*, DPC, Roma, Ottobre 2007,, Santoianni F., *Protezione civile, pianificazione e gestione dell'emergenza. Guida per gli operatori di protezione civile*, Casa Editrice R. Nocchioli, Firenze, 2°ed, Morozzi M., Valer A., *L'economia giocata*, Casa Editrice EMI, Bologna, 2001, Loos S., *Novantanove giochi cooperativi*, Casa Editrice EGA, Torino, 2003.

Gli autori



Teresa Martino – laurea in filosofia, presta servizio civile nel 2003. Dal 2004 lavora in ASC Roma come responsabile di sede e della formazione. Seletttrice, dal 2006 è anche formatrice accreditata per il servizio civile.



Andrea Morinelli – obiettore di coscienza nel 1996, geologo e formatore dal 1998, dal 2001 lavora in ASC Roma. Oggi è responsabile nazionale della formazione per ASC e manager dell'emergenza.



Anna Paola Pati – laurea in scienze della comunicazione, master in cittadinanza attiva e integrazione euromediterranea, svolge il servizio civile nel 2004. Dal 2005 è responsabile monitoraggio e progettazione, seletttrice presso ASC Roma.